

>>>> un uomo cresciuto fra i compagni

# Ventimila lettere a Nenni

*L'Archivio della Fondazione Nenni, oltre al materiale già riordinato e consultabile, conserva una imponente raccolta di documenti archiviati sotto la voce generica "Lettere di compagni e cittadini".*

*Si tratta di circa 20.000 lettere indirizzate a Nenni nella sua veste di leader del PSI, direttore dell'Avanti!, esponente del governo e coprono un arco temporale che va dalla Liberazione di Roma (le prime lettere portano la data del 6, 7 giugno 1944) alla morte del leader socialista. Tutto questo materiale non è stato ancora catalogato con criteri scientifici, ma soltanto numerato ed inserito in un programma che riporta i nomi dei corrispondenti. Da un primo, sommario, rapido esame è stato però possibile comprenderne l'importanza.*

*Quando si dice "partito"! E' una comunità di compagni uguali, uniti da valori e sentimenti comuni. Lo scambio era "fraterno" e il "tu" era l'unico pronome.*

*E c'era dialogo, confronto. Questo ethos si affievolisce durante gli anni dell'unità con i comunisti e si appanna negli anni del declino del centro-sinistra.*

*Nenni ha conservato tutte le lettere e i telegrammi: mancano molte sue risposte perchè egli raramente ne faceva copia: in molte delle missive a lui inviate troviamo frasi come "grazie della tua risposta...." o "rispondo alla tua.....".*

*Come abbiamo detto le lettere iniziano nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma e terminano con la morte di Nenni. Attraverso questa corrispondenza si potrebbero leggere in controluce quaranta anni di storia non soltanto del Partito socialista, ma della nostra Repubblica. Non vi è infatti avvenimento, scelta politica, situazione internazionale che non sia oggetto di "discussione" di cittadini o di iscritti con Pietro Nenni considerato volta a volta un semplice compagno, un grande leader, un padre, un amico.*

*Ed emergono soprattutto i cambiamenti che investono la società italiana.*

*Nel primo scritto Gianna Granati snoda, a volo d'uccello, il filo conduttore della corrispondenza dall'inizio fino al centro-sinistra.*

*Il secondo, di Alfonso Isinelli, è centrato sulla riconquista dell'autonomia, sull' "indimenticabile '56". Il terzo, di Marica Salvitti, è l'immagine di Nenni nelle centinaia di "auguri" per i suoi ottanta anni.*

## &gt;&gt;&gt;&gt; un uomo cresciuto fra i compagni

**Anch'io ho fatto solo le elementari**>>>> **Gianna Granati**

Le prime lettere, nelle ventimila conservate e datate nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma (6-7 giugno 1944), esprimono la gioia per la ritrovata libertà, il bisogno di riannodare antichi contatti lacerati durante gli anni della dittatura, ma in modo particolare il fervore che anima i corrispondenti che, nel confermare la loro adesione ai valori del socialismo e della democrazia, offrono disinteressatamente il loro impegno e il loro lavoro, manifestando una fiducia quasi messianica al capo del Partito. Un esempio: a Nenni il compagno Adamo Vecchi scrive da Bari il 2 luglio 1949: *“Ho sempre avuto fede in te, e oggi più che mai mi convinco che sei veramente uno dei più grandi dirigenti della classe operaia”*. Sono tempi molto difficili, quelli, e insieme alla soddisfazione per la riconquistata democrazia dalle lettere affiorano le difficoltà del vivere quotidiano. Cominciano così le richieste di “raccomandazioni” per entrare o rientrare nel mondo del lavoro, spesso allegando credenziali di purezza antifascista. Ma prevalgono sentimenti disinteressati, bisogno di comunicare, di ricordare, di progettare e di impegnarsi per il futuro del socialismo e del paese. Né mancano lettere che chiedono che venga reso pubblico omaggio ai caduti nella guerra di Liberazione. Scrive (giugno 1944) il segretario della sezione socialista romana “Giacomo Matteotti”: *“La vanità è sempre antipatica, ma quando prende vita da un sentimento buono e umano la si può comprendere... Nella VIII zona di Roma dove ho lavorato durante quattro mesi nell’illegalità, molti dolori*



*sono stati seminati, molti eroi sono caduti, molti brandelli di carne sono rimasti sul filo spinato della lotta. Ora i parenti dei caduti, i colpiti dal rigore delle SS e semplicemente chi lottò mi hanno espresso ingenuamente il loro piacere di vedere ricordati i loro caduti e la loro opera”*.

Per Nenni, come per tanta parte della popolazione, sono tempi duri. Le difficoltà di sbarcare il lunario, o addirittura di mangiare a sufficienza, lo accomunano a molti italiani. Avrà perciò accolto con sollievo la lettera del dicembre 1945 che gli annunciava l’invio da parte di Chino Fogli, un compagno emigrato in Argentina, di *“una cassetta contenente: zucchero kg. 2,700 – lingua d’agnello kg. 1,800 – estr. carne gr. 650 – sapone gr. 675 –*

*nescafé kg. 1 – latte in polvere kg. 1,100”*.

Alcuni corrispondenti scrivono a Nenni – rientrato dall’esilio – soltanto per ricordarsi a lui, come Mario Guabello di Biella che gli scrive (maggio 1945): *“Dopo tanti anni ricordi ancora il compagno di corso di Rubignacco, quello che ti faceva un poco concorrenza nei discorsi alla mensa, ma soltanto nelle occasioni bacchiche, e ti accompagnava lungo il poligono presieduto dal buon Armaroli insegnante di logistica? (Eravamo allora pari grado e cioè caporali). Tu mi interessavi spesso con il racconto delle tue avventure politiche, delle durezze di vita sopportate, di quando in quando soccorse con offerte di lavoro letterario dall’on. Chiesa, e mi favorivi in prestito i libri poetici di*

*D'Annunzio pervenuti dal tuo amico avvocato di Cividale. Allora cantavamo Morte a Franz viva Oberdan eheggianti dal grosso bombardiere Palmieri, ora l'aria viene adattata alle canzoni partigiane. Casualmente vedo sull'Avanti! del 13 maggio una tua fotografia sorridente presa in Spagna e questa mi decide a scriverti riconoscendoti nella tua normale fisionomia, la stessa che portavi in rango di punizione dopo uno dei soliti scherzi a qualche maresciallo troppo attento alle lezioni di puntamento e tiro intorno al cannone sfessato da 149. Ricordi il segnate il passo dato da Armaroli per punizione, in mezzo al fango del parco e il successivo ordine di pulizia?"*

E all'umanità di Nenni fanno appello le madri dei militari italiani che non hanno aderito alla Repubblica di Salò, prigionieri in Germania che, riunite in comitato chiedono un suo intervento per la liberazione dei figli: *"Per una parte di queste vittime, purtroppo, nulla si può più fare che ricordarli come è doveroso che ogni Nazione ricordi i propri Caduti; per i mutilati molto si potrà fare e si farà, ma quello che urge disperatamente è di cercare il modo di salvare quella numerosa parte di figli che la Patria, se ha momentaneamente dimenticato, non può con indifferenza imperdonabile lasciare al loro destino, senza almeno tentare di far sentire la sua voce e intervenire in loro aiuto con ogni mezzo possibile. Non si può perdere altro tempo per i prigionieri in Germania, è necessario agire subito. Te lo chiede con tanta angoscia nel cuore un gruppo di madri e con loro tutte le persone che tremano per la sorte dei loro cari"*.

Un riordino più accurato delle carte potrà fornire una periodizzazione precisa. Grosso modo le lettere dei primi anni esprimono sentimenti ispirati a valori di giustizia sociale più che specifiche adesioni al Partito socialista. Ma, a mano a mano che si precisano le scelte e si organizzano le correnti, gli scritti assumono contenuti più impegnativi. Compagni e cittadini dicono la loro, spesso in toni accesi, sui rapporti tra

comunisti e socialisti nel contesto di una fedeltà assoluta ai valori della Resistenza.

Sulla scissione del 1947, che vide la nascita del Partito socialdemocratico, i simpatizzanti dell'una e dell'altra tendenza si espressero largamente e non mancarono, tra le altre, lettere di critica aspra, come quella espressa da un compagno di Chieti che si firma: *"Vincenzo Di Giovanni, con un piccolo negozio da barbiere in Via Nicolò Toppi n. 9"* che commenta la scissione di Palazzo Barberini con un lapidario: *"Saragat non serve (come dire non vale niente)"*. O quella del segretario della Federazione di Macerata che insiste sulla necessità di smascherare *"i traditori che ancora si annidassero nelle nostre file"* per consolidare l'unità del partito a sinistra. Nella scelta decisa di Nenni per la politica di unità della sinistra certamente pesarono le tendenze e le opinioni che esprimevano i corrispondenti di base. Scrive da Reggio Calabria il compagno Domenico Franco, dopo aver gratificato di insulti Saragat che *"vuole rovinare il nostro partito"*: *"Il nostro partito deve marciare accanto al Partito comunista che ha la stessa idea, lo stesso scopo, la stessa meta da raggiungere, e son sicuro che uniti al partito comunista prenderemo il potere"*. E il compagno Pippo Messina da S. Angelo di Brolo, che allega alla lettera una sua fotografia con dedica affettuosa a Nenni, insiste sulla *"unione fraterna col Partito comunista, unione necessaria, sacrosanta...."*

In vista delle elezioni del 18 aprile la direzione del PSI, come scrive Nenni nel suo Diario (7 novembre 1947), prende *"l'iniziativa del blocco delle sinistre. E' una buona decisione che si accompagna a molte incertezze"*. Le incertezze vi erano sicuramente e divennero violenti contrasti quando si discusse al congresso del 19 gennaio 1948 se presentare liste separate o uniche con il Partito comunista. I contrasti che lacerano il partito preoccupano i compagni. Il 13 febbraio 1948 Ferruccio Fabbri della Sezione Centro di La Spezia scrive a Nenni: *"E' proprio neces-*

*sario assistere e, quel che più conta, far assistere l'opinione pubblica non soltanto italiana, allo spettacolo nel quale per l'intransigenza di alcuni e per la caparbieta di altri, ogni divergenza ideologica e funzionale anziché essere ragionevolmente discussa e appianata....debba fatalmente sfociare in una incrinatura se non addirittura in una scissione?....Non giudico, ma mi limito a constatare che tutte queste beghe interne hanno portato il nostro partito ad un graduale, costante indebolimento, e speriamo caldamente di non doverci rammaricare davanti ai risultati delle urne del 18 aprile"*.

Le speranze del compagno Fabbri furono crudelmente deluse dai risultati elettorali che videro l'ecatombe dei candidati socialisti. I comunisti, disciplinatamente, bloccarono le preferenze e i socialisti furono come sempre... socialisti: individualisti e disorganici. Né valse a scongiurare il disastro l'invocazione del *"socialista G. Compagna"* che in un biglietto indirizzato a *"On.le Togliatti"* scrive: *"Che l'Onnipotente Iddio vi aiuti nella vostra battaglia"*. Prima delle elezioni l'Italia è inondata di lettere dagli Stati Uniti che ricordano agli elettori italiani la gratitudine che debbono agli americani: *"Non siamo stati noi americani a dimostrarvi il nostro affetto con la distribuzione di cibo e vestiario nei giorni tragici della guerra?....Noi cittadini americani di origine italiana desideriamo che il comunismo sia sconfitto in Italia"*. Ne riceve una anche l' *"egreggio"* (sic!) Nenni indirizzatagli dal *"devotissimo Francesco Santilli"*.

La sconfitta elettorale non intacca la fiducia dei militanti nelle scelte politiche del leader socialista al quale Giuseppe Zagarrò da Ravanusa il 24 maggio 1948 scrive: *"Il tuo...è stato un errore sì ma di psicologia non di politica.... Tu hai avuto fiducia nella maturità dell'uomo....La nostra sconfitta è stata la sconfitta di un grande concetto dell'uomo...."*. E Nicolò Bua da Catenuova (7 luglio 1948), dopo le congratulazioni per il *"magnifico, preciso dis-*

corso” al Congresso di Genova, sui risultati elettorali esprime la convinzione che *“tu hai moralmente vinto il 18 aprile ed i risultati sono ugualmente lusinghieri malgrado la sconfitta materiale, ma contro la tua persona si è accanita la propaganda avversaria che ti rappresenta un succube del comunismo o meglio di Togliatti....”*. Non manca però nella lettera un sommesso invito: *“Proviamo di votare con lista socialista alle prossime elezioni e vedremo che nascerà”*.

Dopo il violento contraccolpo dei risultati elettorali, il PSI affronta un congresso straordinario, che si tiene a Genova dal 27 giugno al primo luglio 1948. Il dibattito pregressuale fa riemergere l'ostilità nei confronti degli scissionisti saragattiani. Giovanni Giglio da Macerata ritiene che *“bisogna liberare la discussione dal binario morto delle recriminazioni...e questo ho inteso fare con la mia mozione nella quale indico il giusto bersaglio da colpire e cioè i veri responsabili dell'insuccesso del 18 aprile: il tradimento socialdemocratico....”*. E dichiara la sua fiducia nei confronti di *“Morandi che è oggi il nostro uomo, ed io farò di tutto per sostenerlo”*.

Come sempre nella sua storia il Partito è lacerato dalle divisioni. La maggioranza della base è autonomista ed anche tra i sostenitori della mozione nenniana non mancano i critici dell'unità con i comunisti. La Federazione di Biella il 18 maggio 1948 informa Nenni che *“purtroppo anche tra quelli che votarono la nostra mozione, ve ne sono parecchi che prima di essere socialisti sono anticomunisti”*. Al congresso Nenni viene messo in minoranza da una mozione “centrista” (“si all'alleanza col PCI, no alle liste uniche”) diretta da Riccardo Lombardi e Sandro Pertini. Segretario del Partito è eletto Alberto Jacometti.

Non mancano lettere che addebitano alle beghe intellettualistiche di alcuni dirigenti la difficile situazione politica in cui si trova il PSI: *“Qui a Livorno – scrive il 2 giugno 1948 Ulderico Innocenti – si sta verificando tra i compagni*

*uno sbandamento molto grave...La peste sono purtroppo i soliti elementi intellettualoidi, che approfittano di uno stato di psicosi delle masse, le influenzano con le solite chiacchiere”* sfruttano la *“psicosi anticomunista”* per arrivare alla *“denuncia del Patto di unità d'azione”*. La sfiducia nei confronti degli intellettuali è confermata in una lettera del 26 giugno 1949 da Rifredi. Invitano Nenni e precisano: *“Durante l'Assemblea siamo venuti nella determinazione di impedire ad avvocati ed intellettuali di monopolizzare il dono della parola facile, che suscita entusiasmi ma che non ti darebbe né il quadro esatto né la convinzione di quale sia esattamente lo stato d'animo dei compagni socialisti”*. E perchè non esistano dubbi proseguono: *“Nel pomeriggio comizio popolare...Ricordati che se vorrai toglieremo a tutti i compagni la possibilità di condurti a pranzo o colazioni. Tu in quel giorno dovrai essere un compagno di base, anche se nella nostra considerazione sei uno dei migliori”*.

L'11 maggio 1949 si apre a Firenze il congresso del Partito e viene ribaltato, di stretta misura, il risultato del precedente congresso di Genova. A Firenze vince la sinistra (51% contro il 41%, 8% al gruppo di Romita) e Nenni torna alla segreteria. Va ricordato che il partito era privo di mezzi, Jacometti era un galantuomo ma debole politicamente e i due dirigenti di spicco (Lombardi e Pertini) erano ricchi solo del loro prestigio e in disaccordo tra di loro. La corrente di sinistra era invece ben organizzata. Sopravvive, però, nel partito una spinta autonomista e Nenni scrive, nel giugno del 1949, al segretario della Federazione di Mantova, Felice Barbano, per rassicurarlo sulla critica al carattere “unicolore” della direzione nazionale. Segue da parte di Barbano una richiesta di convocazione del Comitato centrale firmata, tra gli altri, da Dagnino, Pieraccini, Matteotti, Lombardi, Ramat. Nenni definisce “centrista” la richiesta di convocazione del C.C. Ma Barbano e gli altri contestano che i firmatari siano

“centristi” Comunque il 31 ottobre Barbano assicura che *“non ci sono pericoli di scissionismo”*.

Anche la Federazione di Ragusa non è totalmente d'accordo con la scelta dell'unità a sinistra. E il 6 novembre 1949 i socialisti di Ragusa comunicano che il partito, compresi i dirigenti della Federazione vogliono rompere con il PCI. Il contrasto più forte tra le due tendenze si verificò a Rovigo. Giancarlo Matteotti si espresse in modo molto severo sulla politica del partito in un articolo pubblicato sull'organo del PSI *La Lotta* del 29 ottobre 1949: *“I partiti politici, come tutte le cose umane, sono soggetti a indirizzi temporanei, a fanatismi passeggeri, a errori nell'ambito dei loro compiti e delle loro funzioni; e quindi nulla di straordinario che anche il Partito socialista ne abbia dato nel passato e possa darne oggi esempi come tutti gli altri seguendo un po' i colpi di vento della storia. Dal giorno... in cui al congresso di Roma il socialismo italiano... ha perduto la sua unità organica... tale fenomeno doveva necessariamente aggravarsi... Non v'è dubbio che dall'ultimo congresso di Firenze, da quando la presente direzione prese completamente nelle mani gli organi direttivi del partito, noi stiamo assistendo all'attuazione di una politica che anche nei minimi particolari di dettaglio non differisce più obiettivamente in alcun punto dalla politica seguita dal Partito comunista... Ma mai in nessun momento questa è stata la funzione dei socialisti, e non è senza apprensione che in questi ultimi tempi osserviamo le voci ufficiali del partito perdere gradualmente qualsiasi autonomia critica di giudizio e divenire... la ripetizione fedele e pedissequa anche nelle parole di opinioni già prestabilite”*. Il 12 novembre Nenni risponde con una lunga lettera al direttore del giornale: *“Caro compagno, sono sorpreso dell'articolo di Carlo Matteotti che ‘La Lotta’ ha pubblicato e ‘La Plebe’ ha riprodotto senza alcun commento, come se il partito non si fosse dato attraverso il duro travaglio dei congressi una sua*



linea politica e questa non fosse legge per tutto il partito. Ne sono tanto più sorpreso giacchè ci sono oggi tali e tanti motivi di lotta per il partito e per i compagni da far considerare come un perditempo odioso l'eterno e amletico problema dell'essere o non essere. L'articolo di Matteotti è tanto più curioso in quanto (riprendendo le vecchie rimasticature dell'autonomismo saragattiano o romitano finito come doveva finire) pone il problema della lotta per il potere in termini che avrebbero inorridito suo padre e i vecchi socialisti nel Polesine....Restare se stessi per i socialisti non vuol dire stare ai margini della lotta e della storia, ma prendere socialisticamente posizione su tutti i problemi, restare se stessi vuol dire condurre una implacabile lotta contro la borghesia e contro l'imperialismo. E' quello che facciamo. Ed è del tutto naturale che le nostre fondamentali posizioni di lotta coincidano con quelle comuniste, perchè sono le posizioni di lotta della classe operaia. Verso l'Unione Sovietica, per esempio, ver-

so il mondo socialista dell'Est, il partito parla oggi il linguaggio che esso parlava nel 1918, 1919, 1920, prima della sciagurata scissione di Livorno, il linguaggio che parlò dopo Livorno malgrado l'amarezza e la polemica della scissione". E prosegue contestando le critiche di Matteotti "per il quale, se ho ben capito, l'imperialismo americano starebbe alla pari col socialismo sovietico: ciò vuol dire che i braccianti del Polesine dovrebbero sentirsi ad eguale distanza da Truman che rappresenta l'oppressione imperialistica e da Stalin che rappresenta la Rivoluzione d'Ottobre, da Ciang-Kai-Scek che rappresenta le vecchie classi operaie cinesi e Mao-Tse-Tung che rappresenta la vittoriosa rivoluzione contadina...In questo dopoguerra che è già un pre-guerra, e rischia di precipitare nella guerra, il più utile dei braccianti del Polesine non ha che da guardarsi attorno per individuare quali sono i suoi compagni di marcia e di lotta, e con loro arrancare, con loro avanzare, giacchè - ve lo dico compagni con sicura coscienza -

la meta non è lontana anche se aspra è ancora la lotta e sempre più lo sarà".

Il segretario provinciale di Rovigo, Baruchello, pur essendo contro la posizione di Matteotti, scrive a Nenni il 21 novembre invitandolo alla cautela: "Condivido in pieno il tuo giudizio. La pubblicazione dell'articolo di Matteotti su 'La Lotta' tentai di impedirlo ma il direttore si è opposto....Per quanto riguarda la tua risposta alla 'Lotta', l'Esecutivo, dopo ampia discussione, concluse lasciando in sospeso la pubblicazione, ritenendo che la forma della lettera avrebbe purtroppo inasprito la polemica. Io francamente sono d'accordo con te sul contenuto, ma trapelava l'intenzione di trattare Matteotti come l'ultimo ignorante contadino del Polesine e pubblicare tali cose era controproducente. Io penso che sarebbe meglio non parlarne più dato che la maggioranza dell'Esecutivo ha criticato sfavorevolmente l'articolo di Matteotti. Non temere colpi di testa da parte della nostra Federazione. Nel caso scopriassi in qualcuno propositi scissio-

nisti, lo espellerei di autorità dal Partito, anche se fosse mio padre”. Nenni accoglie l’invito di Baruchello rinunciando ad “una polemica pubblica che non sarebbe utile al partito”.

La corrispondenza dei primi anni cinquanta risente della metamorfosi avvenuta nel Partito. Dopo le terribili prove della scissione e del disastro elettorale per il PSI era necessaria una cura energica che si concretizzò con interventi drastici che se portarono ordine finirono per snaturarlo. Il Partito ricostruito da Morandi somigliava molto più al Partito comunista che a quello socialista da sempre diviso in correnti e fin dalle origini animato dal dibattito interno: abolizione delle correnti, centralismo, creazione di un apparato di funzionari, espulsione dei “frazionisti”. Una coltre di conformismo trasforma lo scambio epistolare tra Nenni e i militanti in una corrispondenza tra “istanze di partito” che non vale la pena di citare tanto sono simili. Una lettera particolare merita, invece, di essere ricordata per la sua singolarità. E’ del primo dicembre 1951 e viene da un prete, parroco della frazione di Poggio Sorifa: “Sono parroco di questa frazione in comune di Fiuminata. Per risolvere il problema della vita e

soprattutto per troppo riguardo alla mia vecchia mamma religiosissima, sono vissuto per lunghi anni in una continua contraddizione (sic!) ed aspra lotta interiore tra il mio spirito, la mia intelligenza (sono anche un laureato ed ex professore di lingue) e soprattutto il mio sentimento pratico ed umano – e dall’altra parte l’ambiente ipocrita, bigotto d’un misticismo irrealistico avulso dalla realtà. Ora che non ho più l’impedimento della mamma, morta circa un mese fa, sono deciso a rompere queste catene. Sono ricco di esperienza e conoscenza del mio attuale ambiente pretino e potrei scrivere articoli di critica teologica e filosofica (sono laureato in entrambe le facoltà) e soprattutto sulla falsa educazione che si dà nei seminari....Potrei fare anche il ‘codicillo’ al discorso del papa agli accademici pontifici....Mi scriva e mi indichi una via. Desidero militare nel suo partito. Dev.mo Francesco Oliva”. Quel periodo era tempo di scontro aspro con la DC e il PSI si distingueva per la sua polemica contro il clericalismo. L’acquisto del prete poteva essere utile alla causa. Invece Nenni con grande equilibrio invita – con la lettera del 7 dicembre - il sacerdote alla saggezza: “Mi

sento in dovere di invitarla a riflettere bene per quanto riguarda l’adesione al nostro partito e per il resto. Bisogna sempre ubbidire alla voce della coscienza, ma accertarsi se essa non scaturisca da impulsi momentanei”.

Il carteggio si infiamma qualche anno dopo quando Nenni decide di cambiare rotta dopo il XX congresso del PCUS nel corso del quale il segretario del Partito comunista sovietico, Nikita Krušev, denunciò i crimini di Stalin. Riemerge la componente autonomista che sembrava spenta durante gli anni del frontismo, ma la maggior parte delle lettere chiedono che comunque non vi sia rottura radicale tra PSI e PCI.

Rispondendo al compagno Luigi Begozzi di Frosinone che in una lettera dell’aprile 1957 esprime la preoccupazione che il XX congresso del PCUS e le successive scelte autonomiste del PSI avrebbero provocato un contraccolpo sull’azione socialista, già irta di difficoltà, soprattutto nei confronti dei socialdemocratici, Nenni scrive: “La tua osservazione che la polemica sul XX congresso ha rafforzato i socialdemocratici è giusta. Ma non è la polemica sui fatti che li ha rafforzati, sono i fatti....”. Non manca però una stoccata a Saragat il quale, prosegue Nenni credeva a “un terremoto elettorale dei comunisti e nostro....” e “come spesso gli avviene ha finito così per fare il gioco dei d.c.....”.

Al congresso del PSI del 1961, Nenni prospettò l’ingresso del partito al governo, per evitare il rischio di una involuzione autoritaria (l’anno precedente, il 1960, il governo Tambroni, che si reggeva con i voti del Movimento sociale, era stato costretto alle dimissioni dopo scontri che avevano insanguinato le piazze d’Italia) e realizzare le riforme di struttura necessarie alla crescita e all’ammodernamento del Paese. Il problema dei rapporti tra PSI e PCI accende gli animi degli iscritti ai due partiti. E’ del gennaio 1963, nel pieno delle polemiche e dei contrasti interni al PCI circa l’atteggiamento del partito nei confronti della formula di centro-sini-



stra, la lettera dell' "aff.mo compagno comunista Vandemiro Graziani" di Assisi che nella sua lunghissima missiva scrive: *"Scopo del mio scritto è soltanto una invocazione: quella di non favorire in nessun modo, con nessun atto politico o morale, la frattura della classe lavoratrice italiana"*. La risposta di Nenni va al nodo del problema: *"E' certo che c'è oggi un contrasto di fondo tra noi socialisti e i comunisti. Qual è la piattaforma sulla quale si può fare l'unità dei lavoratori in Italia? La nostra o quella comunista?"*. E prosegue: *"Crollato il mito staliniano, caduta la prospettiva bolscevica.... riconosciuto che c'è, almeno in un paese come il nostro, una via democratica al socialismo, allora diviene evidente che la sola piattaforma valida è quella del PSI e che la scissione comunista del 1921 ha perduto ogni ragione d'essere, se mai ne ha avuta una. È su questo che oggi ci scontriamo"*.

La partecipazione al governo e i problemi che dovette affrontare l'Esecutivo, e segnatamente il Partito socialista che aveva alle spalle una storia all'opposizione, furono oggetto di una infinità di lettere che tradiscono la preoccupazione per le difficoltà dei rapporti con la DC e con gli altri partiti del centro-sinistra, PRI e PSDI. Il 10 gennaio 1963, all'indomani dell'incontro che registra la rottura tra DC, PSDI e PRI da una parte e PSI dall'altra, dalla Federazione di Rovigo, il compagno Paggiaro con "profonda amarezza" fa rilevare che *"abbiamo oggi la palese rivelazione che la DC non intende presentarsi davanti al corpo elettorale con impegni concreti e prove di fatto su una politica nuova e ripropone la tattica delle promesse e dei rinvii....Il PSDI e il PRI si sono ancora una volta docilmente piegati al volere della DC"*. Nenni, nella risposta, difende l'operato del Partito sottolineando che *"forse era più semplice sbaraccare tutto, ma in questo campo si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce, anzi, se interroghiamo la nostra esperienza, si sa anche dove si finisce"*.

Da una persona e da un mondo che non potrebbero essere più lontani da Nenni, dal prevosto della parrocchia di S. Grata di Bergamo, arriva una lettera nella quale ricordando con rimpianto la mancata collaborazione tra Filippo Turati e Filippo Meda (definiti affettuosamente nella lettera "i due Filippi") è detto che il *"socialismo... è entrato in una fase decisamente costruttiva... Se proseguirà questa evoluzione... segnerà... il netto distacco del socialismo dal comunismo totalitario. L'evento avrà portata storica e sarà il connubio tra 'giustizia e libertà'"*.

E' interessante leggere le risposte di Nenni che mostrano una grande disponibilità a discutere anche con umili compagni, un profondo rispetto per le opinioni altrui, ma soprattutto per la sincerità che le pervade, illuminando così il legame che per tutta la vita ha unito il leader socialista al suo partito inteso come comunità di militanti. Eccone due esempi. Un macchinista delle Ferrovie nel giugno 1964, dopo la bufera scoppiata in seguito alla pubblicazione sul *Messaggero* della lettera riservata del ministro del tesoro Colombo al presidente del Consiglio Moro nella quale, paventando il pericolo di un collasso economico, chiede che si proceda, con o senza la collaborazione dei sindacati, ad attuare restrizioni creditizie e provvedimenti fiscali "senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione", gli chiede "un consiglio paterno" sul come comportarsi in merito alle agitazioni sindacali che scuotevano particolarmente la categoria dei ferrovieri, Nenni risponde con una lunga lettera (16 giugno 1964): *"Caro compagno, ti sono molto grato della tua lettera. Io non sono in grado di risolvere i tuoi dubbi...Bisogna aiutare il S.F.I., che ha una storia gloriosa, a trovare una posizione giusta e questo lo si può fare discutendo con franchezza i problemi della categoria all'interno del sindacato. Ho avuto occasione di dire recentemente che le rivendicazioni dei ferrovieri sono giuste ma che in questo momento né l'attuale governo né nes-*

*sun altro governo può prendere impegni di spesa pubblica che vadano oltre il conglobamento che in tre anni porterà da se solo una maggiore spesa di 400 miliardi. L'azienda ferroviaria avrà quest'anno un deficit di 300 miliardi. Certo la colpa non è dei ferrovieri, ma un fatto è un fatto chiunque ne sia responsabile. Lo Stato ha un deficit di bilancio di cinque-seicento miliardi. Le Poste di 80 miliardi, etc. Nel '63 Stato, enti locali, aziende autonome hanno accumulato uno sbilancio di 1000 miliardi. Lo sbilancio, tra importazioni ed esportazioni è pressoché della stessa entità. Le conseguenze sono l'indebitamento generale e la riduzione degli investimenti produttivi e quindi la minaccia di una disoccupazione di massa. Questa è la situazione paurosa che noi abbiamo trovato andando al governo. Ripeto che sulle cause recenti e lontane c'è molto da dire; e lo diciamo e lo diremo. Ma con una situazione come questa, senza un rigoroso contenimento delle spese pubbliche e private e dei consumi si va di galoppo all'inflazione e cioè alla rovina generale, e in primo luogo alla rovina dei lavoratori. E' tenendo presente questo stato delle cose e la necessità di salvare in primo luogo l'occupazione operaia, che vanno esaminati i problemi delle diverse categorie. Io spero che i lavoratori capiscano la situazione e capiscano in quali condizioni noi operiamo. Se ciò non dovesse avvenire possiamo lasciare anche domani il governo visto che non intendiamo governare contro i lavoratori. Ma ognuno deve sapere che ciò vorrebbe dire lasciare via libera alla destra per una politica autoritaria antioperaia e antidemocratica"*.

Alla compagna Rita Ferrigato, di Ivrea, un'operaia che, scrive, ha *"fatto solo la quinta elementare"*, vive con grandi sacrifici (*"per dieci ore al giorno vivo fuori di casa, in fabbrica"*) per mantenere una figlia che studia all'Istituto magistrale di Torino *"perché qui a Ivrea non c'è un Istituto magistrale statale, c'è solo quelle delle suore. E lavoro tutto il giorno per lei perché non pos-*

so spendere i soldi per le scuole private” ed è amareggiata perché dice di aver capito che i democristiani “le riforme non le vogliono” risponde: “Cara compagna, la tua lettera è lo specchio della tua anima onesta e ti sono grato di avermela scritta. Non devi scusarti con me se hai fatto solo la quinta elementare. Anch’io ho fatto solo le elementari ed ho avuto una vita da cane per molti decenni. Puoi pensare che, ad una età in cui non si hanno più ambizioni di alcuna sorte, sarei rimasto al governo che considero una galera, se non credessi che diversamente l’Italia cadrebbe in una nuova avventura di destra? Per il resto voglio assicurarti di due cose contro le menzogne che corrono contro di noi. La prima è che non abbiamo abbandonato in niente la difesa della scuola pubblica di Stato. La seconda è che le riforme si faranno anche se nella DC alcuni non le vogliono come non le vuole tutta la destra padronale. Oppure se non si faranno cadremo su quelle riforme in maniera che i lavoratori capiranno da che parte sono le responsabilità e le colpe. Io non so se riusciremo nel nostro intento. Ma dai vecchi nel partito, quando ero ancora giovane, ho imparato in carcere e in esilio, che se nel ’21-’22 avessimo sbarrato la via alla destra non avremmo avuto il fascismo. Ho visto i comunisti ripetere gli stessi errori in Germania nel 1927-32 con le conseguenze che conosci. Oggi non si tratta del fascismo degli anni venti o del nazismo degli anni trenta, ma di qualcosa del genere. Considero mio dovere e dovere del partito impedirlo. Se i lavoratori non ci capiscono ce ne andremo. Ma non avremo l’amarezza che logorò tanti vecchi socialisti, l’amarezza cioè di non aver tentato di rendere impossibile il ritorno della destra al potere”.

La scissione del PSIUP (1963) riaccende gli animi. Arrivano a Nenni lettere accorate per la sorte del Partito funestato, come tutta la sua storia insegna, da quella che sembra una maledizione: le scissioni. L’amarezza pervade lo scritto del compagno Borello di Albenga che deplora “senza riserve quei compagni



che... hanno abbandonato il PSI, proprio nel momento in cui si avrebbe dovuto essere uniti più che mai, e superare gli ostacoli....”. E nella lettera del compagno Garieri di Roma non manca un giudizio morale sugli scissionisti: “Non credo affatto alla buona fede di molti dirigenti scissionisti! L’uomo della strada lo sa e bisogna dirlo! Non attardiamoci sulle ipotesi e sulle speranze nei riguardi di gente che è arrivata a fare tanto male al Partito”.

La partecipazione al governo che Nenni definì con uno slogan felice “l’ingresso nella stanza dei bottoni” suscitò grandi attese nei lavoratori non soltanto per un miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro ma anche grandi speranze per l’avvio delle riforme necessarie per un reale cambiamento della società. Con l’ingresso nelle stanze del potere cominciò però a serpeggiare nel partito anche il germe del ministerialismo e delle “raccomandazioni”.



## >>>> un uomo cresciuto fra i compagni

### Non mollare e tieni duro

>>>> Alfonso Isinelli

Nell'analisi della corrispondenza di compagni e cittadini con Nenni dal 1953 al febbraio 1957, particolare attenzione è stata dedicata al periodo intercorso dal XX Congresso del Pcus al XXXII Congresso del Psi. La maggior parte delle lettere riguarda le reazioni all'incontro di Pralognan dell'agosto 1956 con Saragat, le prospettive della riunificazione socialista e i tragici eventi di Ungheria e la rottura dei rapporti con il Pci. Molte meno sono quelle sul rapporto Krusciov e sulla preparazione e i risultati del Congresso di Venezia.

La sconfitta dello schieramento di centro alle elezioni del 1953 aprì una nuova stagione politica. Il PSI inaugurò la politica dell'apertura a sinistra e nella base si manifestarono con vigore istanze autonomiste: l'11 giugno 1953 Tito Ciccone da Sulmona scrive: *"E' ora di capire gli errori commessi. Stiamo ricopiando gli errori della Francia con 16 anni di ritardo. E' ora di finirla con il nostro complesso d'inferiorità. Riuniamo tutti i socialisti d'Italia in un unico Partito"*. Ancora più drastico appare Antonio Ceravolo che il 31 luglio, in una lettera inviata per conoscenza anche a Saragat, scrive: *"Lei [...] non ha saputo accaparrarsi la ricca messe di simpatie che, dopo la caduta del fascismo, convergevano da tutte le parti verso il Partito Socialista, per fare di questo il perno della politica nazionale: Lei che finirà col fare scomparire il Partito Socialista dalla scena politica italiana, se non provvederà in tempo ai rimedi[...] se non saprà assumere presto una sua propria inconfon-*

*dibile fisionomia e individualità, un suo proprio ruolo politico, una sua propria funzione sociale"*. E per evitare questa deriva il PSI *"deve non solo rendersi indipendente dal Partito Comunista, col quale potrà svolgere in avvenire, importanti azioni tattiche, ma deve avere il coraggio di rivedere, al lume delle critiche odierne, le sue vecchie posizioni dottrinali"*. E c'è anche chi avanza la richiesta di collaborazione governativa, come un gruppo di operai italiani che lavorano in Francia i quali consigliano a Nenni *"di andare al governo per collaborarvi sinceramente, ottenendo dalla classe dirigente italiana quante più possibili riforme in favore della classe lavoratrice"*.

Ma la maggioranza è ancora favorevole all'alleanza con i comunisti e invita Nenni a resistere alle sirene governative: *"A pochi giorni di distanza dalle elezioni i maddaleni pentiti confessano i propri gravi errori ma con disonesta ostinazione ti prospettano combinazioni di governo in cui il nostro partito dovrebbe rilevare nella coalizione governativa i falliti socialdemocratici e socialdemocratica. Ti dicono, senza vergognarsene, che il nostro partito dovrebbe denunciare il patto d'unità d'azione [...] Sono un compagno di base"* - scrive Carlino Rombi da Calasetta in provincia di Cagliari - *"e ritengo che sarebbe un grave errore deflettere dalla nostra linea politica, scendere a compromessi con i partiti reazionari, perdere il contatto con il partito comunista [...] Sii vigilante caro compagno e lo siano tutti i compagni della direzione. Nessuna debolezza; la base ti ha seguito; ma guai se veniste meno ai vostri doveri di socialisti, non vi perdoneremmo"*.

Anche nel corso del 1954 le due linee si confrontano, ma le lettere più sentite

sono quelle che reclamano l'autonomia del PSI: se un "numerioso" gruppo della sezione Brevia da Sesto S. Giovanni che aveva votato Psi sperando nell'alternativa socialista, *"spinti a dare il nostro contributo dalla fede nel socialismo democratico"*, manifesta la sua delusione verso *"la formula del fronte popolare che è fallita"* concludendo che *"parecchi socialisti non vogliono essere comunisti"*, ancora più secche appaiono le parole di un compagno che si firma *La Primula Rossa*: *"Vorrei sapere perchè alle riunioni che si fanno non viene più nessuno. Lo sai cosa dicono i compagni, che loro sono dei socialisti e non di più, insomma sono stanchi di essere chiamati comunisti e sottocoda, non hanno torto, il socialismo ha una tradizione sua, particolare, limpida e nobile, non vogliamo essere secondi a nessuno, ed ora al dunque, non ti pare che sia giunta l'ora che tu porta il partito su di un piede di sua completa autonomia?"*. Ma la lettera più significativa in questo senso è quella spedita da Paolo Levi da Pavia: *"Esistono in Italia molti socialisti non militanti: in questo momento chi Le scrive può dire di rappresentare (sia pure non ufficialmente) un gruppetto di borghesi ed operai che si interessa sinceramente della cosa pubblica senza appartenere ad alcun partito. Siamo socialisti e la nostra posizione sarebbe quella della sinistra laburista. Abbiamo militato nel PSU e nel movimento di Cucchi e Magnani, credendo di trovare il toccasana in questi gruppetti di 'vero socialismo'. Oggi ci rendiamo conto che, di fatto, il PSI avrebbe dovuto essere sempre il nostro. Qualcosa però ci trattiene: siamo socialisti e non comunisti, altrimenti chiederemmo l'iscrizione al PCI. Non riusciamo purtroppo a vedere chiara la ragion d'essere del PSI."*

*Siamo a favore del Patto d'Unità d'Azione, ma ciò non toglie che differiamo dai comunisti su alcuni punti importanti. Perché, ci chiediamo, non possiamo mai trovare una benchè minima critica alla politica comunista nell'Avanti!, in Mondo Operaio? [...] I comunisti fanno l'autocritica: i socialisti la ignorano, nell'ansia di imitare il 'fratello maggiore' comunista. [...] mi basterebbe che Lei credesse che, se il Partito Socialista assumesse una posizione chiara e onesta su questi punti delicati, finirebbe per avere con sé la maggioranza degli italiani [...] solo così torneranno all'ovile quegli italiani che votarono PSI nel '46, e diventeranno socialiste le nuove generazioni".* E Nenni risponde, come sempre faceva quando riceveva lettere di critica: la sua risposta riflette il passaggio dalla vecchia linea politica alla nuova: *"C'è differenza tra il PSI e il PC? Certamente. Noi continuiamo la tradizione del socialismo e del movimento operaio italiano, anarchico nella sua prima formazione, riformista nel primo decennio del secolo, rivoluzionario e massimalista dal 1911 al 1921. I comunisti si richiamano alla Rivoluzione Sovietica[...] Della Rivoluzione di Ottobre noi siamo amici, difensori, ammiratori. I comunisti in essa si identificano. Una tale differenza è essa operativa nella presente situazione italiana? No, di fronte alle lotte di ogni giorno comuni a noi ed ai comunisti. Forse sì, se lo Stato italiano si assestasse su posizioni rigidamente e schiettamente democratiche creando le premesse della costituzionalizzazione del socialismo italiano. Clericali, socialdemocratici, moderati e conservatori ci irrigidiscono su posizioni in cui la sola difesa efficace della democrazia è rappresentata dalla unità dei lavoratori[...] Come socialista io mi auguro che possiamo riuscire a tenere aperta al nostro popolo la via della democrazia con mezzi democratici".*

Il 1955 è l'anno del Congresso di Torino, che lancia la linea dell'apertura a sinistra: non è un anno ricco di corrispondenza politica, ma le poche lettere

che arrivano approvano le decisioni congressuali, ma contemporaneamente esprimono quasi una mancanza di coraggio nella svolta. Scrive infatti Luigi Begozzi, ancora durante il Congresso, il 3 aprile: *"La tua relazione di giovedì è stata, nel complesso, un atto politico di grandissimo valore. Non molto felice sei stato nell'impostazione diplomatico-politica del tema sul patto d'unità d'azione con il PCI [...] Ma è un piccolo neo. L'essenziale è che tu hai impostato con chiarezza e saggezza politica il problema della cosiddetta 'apertura a sinistra' [...] l'apertura è il problema di 'democrazia borghese' che la borghesia italiana non ha saputo finora né risolvere, né affrontare: noi, che concepiamo la vita come continuo progresso, non possiamo dire no a un'azione politica di progresso fondamentale. L'operazione deve però essere una 'soluzione' e non una 'elusione': e a ciò essenziale che noi vi collaboriamo così come siamo: non ci si chieda di diventare 'diversi': sarebbe per noi e per loro tradire questo magnifico appuntamento con la storia del nostro Paese".* Ancora più esplicito è Antimo Ferrari da Porto Ercole, che il 16 aprile scrive: *"Ho seguito attentamente i lavori del Congresso di Torino, e come*

*vecchio socialista non posso che rallegrarmene, tolto una cosa, che non mi è mai garbata, perchè la ritengo dannosa per il partito. La conferma del Patto d'Unità d'Azione con il Partito Comunista Italiano[...] Se il Partito avesse il coraggio di denunciare questo benedetto patto, qualcuno avrebbe dovuto farlo al Congresso di Torino, dichiarare la completa autonomia su tutti i campi, il partito ne trarrebbe un enorme vantaggio. Nella lotta di classe, i blocchi si posson sempre fare anche se non si è legati da patti, e si può appoggiare qualsiasi azione del PCI quando alla Direzione del partito le sembra necessario per il benessere della classe operaia [...] Siamo franchi, i sistemi dittatoriali 'stile fascista' del PCI non piacciono agli italiani, mentre un vero partito Social democratico italiano risolverebbe tante questioni".*

Ben prima che il 4 giugno 1956 il *New York Times* rendesse pubblico il rapporto che Nikita Krusciov, segretario del PCUS, aveva letto a porte chiuse al XX° Congresso, svoltosi dal 14 al 25 febbraio dello stesso anno a Mosca, denunciando gli errori e i crimini della politica staliniana, si era capito che quel congresso avrebbe rappresentato una svolta nella politica sovietica.



Il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, che dalla tribuna del XX° Congresso aveva applaudito e rivendicato a sé l'idea delle molteplici vie al socialismo, era l'unico dirigente comunista italiano a conoscenza del rapporto segreto di Krusciov e visto che l'ordine da Mosca era quello di tacere, al ritorno in Italia non profferì parola. Al Comitato Centrale del Pci, riunitosi il 13 marzo per discutere dei lavori del Congresso del Pcus, Togliatti fa pochissimi cenni a Stalin, limitandosi a dire che "si giunse sino ad uno schema di esaltazione personale che era diventata quasi obbligatoria".

Di tono diverso furono le prime analisi del Psi, il cui approdo più importante risultò essere il saggio di Pietro Nenni, "Luci ed ombre del Congresso di Mosca", pubblicato sull'*Avanti!* del 25 marzo 1956 ed in seguito su *Mondo Operaio*. In esso il segretario socialista poneva pesanti interrogativi sulle conclusioni del congresso del Pcus e sulla nuova linea kruscioviana: è possibile demolire acriticamente la figura di Stalin, addossandogli, da morto, tutte le colpe della degenerazione del sistema? Dov'era la classe dirigente quando Stalin assumeva il potere assoluto? E perché assisteva impotente, se non connivente, alla distruzione della legalità? Ma le conclusioni di Nenni lasciavano spazio all'ottimismo: "Se la violenza non può essere espulsa dalla storia e le masse debbono stare sempre in allarme se vengono alienati i suoi diritti, la via democratica è quella da seguire [...] Per il Psi il corso attuale delle cose è pieno di soddisfazione".

Le reazioni della base agli eventi di Mosca sono di perplessità, stupore, spaesamento.

Un compagno di Padova, che non si firma, afferma che finita la lettura dell'articolo, profondo e acuto nell'indagine "rimane non poca perplessità e resta da rispondere al quesito se si debba continuare in tutto e per tutto nell'atteggiamento finora seguito dal Partito o se debbasi procedere in qualche modo, anche non mutando la sostanza

dell'atteggiamento attuale, ad alcunché di nuovo".

Ma si chiedono anche soluzioni rapide e drastiche: Giacomo Bonfiglio scrive da Caltagirone che "i tempi sono maturi per una sterzata definitiva nella politica interna ed estera del PSI. Pur non drammatizzando gli eventi, bisogna liberarsi dell'ipoteca comunista, senza creare rivalità e dissensi sostanziali con il PCI [...] Ciò sarebbe un passo verso la democrazia e l'onestà politica. Solo così si potrà riprendere faticosamente il cammino del socialismo italiano, interrotto da un evento che non avrebbe dovuto riguardarlo, ma, piuttosto, addolorarlo, per simpatia di ideali".

E Luigi Longhin da Bolzano non nascondendo critiche pone il problema dell'unificazione socialista: a suo giudizio l'articolo di Nenni "non osa prendere netta posizione nei riguardi del leninismo e dello stalinismo [...] *Vivente Stalin, il Psi fu l'unico partito che si allineò idealmente .... e praticamente attraverso il patto d'unità d'azione. [...] D'altro canto la socialdemocrazia nostrana non è immune da gravi, direi imperdonabili errori. In primo luogo d'aver accettato di far parte del Centro Democratico, che di democratico ha solamente il nome [...] Di aver aderito in politica estera all'oltranzismo Atlantico, spaccando drammaticamente il mondo in due, ostacolando la distensione internazionale*". E conclude: "Se Nenni e Saragat avessero veramente a cuore la causa della classe lavoratrice, degli umili e degli oppressi, invece di irrigidirsi sulle loro posizioni dovrebbero cercare d'incontrarsi a mezza strada. Lo scoglio apparentemente invalicabile è, secondo me, la politica estera; ma se da ambo le parti si abbandonasse un insensato orgoglio, la conciliazione potrebbe essere completa e definitiva". E questo sarà, in effetti, uno dei temi principali dei mesi successivi.

I mesi che portarono all'incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat, furono ricchi di eventi. Il 4 giugno il rapporto

Krusciov fu pubblicato dal *New York Times* e la denuncia dei crimini staliniani di cui si parlava da mesi divenne chiara ed inequivocabile: la reazione dei due maggiori partiti della sinistra italiana fu nuovamente differente. In un'intervista alla rivista *Nuovi Argomenti*, Togliatti difende il sistema sovietico, dicendosi certo che non ci sarebbero stati cambiamenti istituzionali, ma solo modificazioni, anche profonde, per impedire il ripetersi di certi abusi. In ogni caso le democrazie occidentali non potevano certo ergersi a modello essendo l'URSS "molto più democratica e progredita di qualsiasi sistema democratico tradizionale". E quanto a Stalin, aveva anche commesso degli errori, ma ascrivendoli solo a lui "si è costretti ad ammettere che gli errori di Stalin, o erano ignorati dalla grande massa dei quadri dirigenti, e questo non pare verosimile, oppure non erano considerati errori da questa massa di quadri".

Nenni, in due saggi scritti per *Mondo Operaio*, "Il rapporto K e la polemica sul comunismo" e "Primo bilancio della polemica sul XX° Congresso di Mosca", insiste sulla necessità di un processo di democratizzazione del sistema sovietico. Nel primo dei due scritti Nenni critica la mancanza di analisi storica della nuova dirigenza del Pcus sui motivi che avevano portato agli episodi di degenerazione politica; esprime le sue riserve su Krusciov, che nel congresso precedente aveva lodato senza mezzi termini la figura di Stalin; mostra apprezzamento per le dichiarazioni di Togliatti a favore della teoria del policentrismo, facendo trasparire la volontà, pur nella ricerca di nuove strade, di mantenere un rapporto unitario con i comunisti italiani. Volontà, peraltro confermata dalla lettera che il segretario del Psi scrive all'ideologo del Pcus, Suslov, il 26 giugno del 1956, nella quale dopo aver messo in evidenza la grossa sorpresa che hanno causato in tutto il movimento socialista le rivelazioni su Stalin e la sua personale difficoltà a darsi una spiegazione logica

del rapporto segreto, scrive che la politica unitaria, pur in un momento di crisi sarà mantenuta nella sostanza e che fra socialisti e comunisti ci sarà una profonda discussione al termine della quale l'unità sarà più forte.

Il secondo saggio viene pubblicato su *Mondo Operaio* a fine luglio e Nenni insiste sull'idea di non poter ridurre tutti i problemi a Stalin e al culto della personalità, essendo inevitabile investire gli stessi principi sui quali il sistema è stato edificato: senza la presenza di garanzie democratiche di libertà collettiva, "tutto si burocratizza e si corrompe in forme di oppressione poliziesca". La chiusura è dedicata alla sommossa operaia in Polonia a Poznan, figlia degli spazi e delle aspettative aperte dal XX congresso, e non come qualcuno vorrebbe far credere di provocazioni esterne e reazionarie, perchè "le provocazioni cadono dove non possono attecchire, dove non c'è malcontento e in Polonia ce n'era".

A Poznan il 28 giugno quindicimila operai delle ferrovie erano scesi in piazza per protestare contro l'aumento dei prezzi e per il totale ripristino delle libertà civili e politiche: i rivoltosi andarono all'assalto della sede del partito comunista polacco (Poup), liberarono i detenuti politici dal carcere e assalirono la sede della polizia. La risposta dell'esercito fu durissima: in due giorni si contarono cinquantatré morti, oltre 300 feriti ed un elevato numero di arresti. La Polonia fu attraversata da una forte tensione che i vertici del partito comunista e l'esercito non riuscivano a gestire. Si temette un intervento dell'esercito sovietico, ma ai primi di agosto si trovò una soluzione con la riammissione nel partito di Gomulka, dirigente amato dal popolo, che ne era stato espulso nel 1950 con l'accusa di "titoismo" e aveva trascorso anni in carcere. Due mesi dopo, il 19 ottobre Gomulka divenne segretario del Poup, ma la sua politica deluse le speranze accese dalla rivolta di Poznan. In Ungheria, subito dopo, tutto andò molto più tragicamente. Di questi eventi nelle lettere inviate

a Nenni, abbiamo trovato scarsa eco: l'eccezione, una, inviata il 19 luglio da Venerio Cattani, allora consigliere comunale a Ferrara, sui rapporti con i comunisti. Cattani non usa mezzi termini e precorre i tempi: "*Con il leninismo, i suoi pregi e i suoi difetti, e i mezzi e i fini che noi ci proponiamo oggi non c'è conciliazione possibile. Hai visto già come l'Urss e i partiti comunisti abbiano fatto una marcia indietro considerevole [...] Non è credibile che degli uomini arrivino spontaneamente, per amore di una democrazia che non hanno mai conosciuta, ad autoliquidarsi. E così stando le cose, incorreranno fra breve o fra molto, negli stessi inconvenienti che lamentano ora. Noi dobbiamo dividere la nostra sorte dalla loro, mi sembra inevitabile. Siamo d'altra scuola, altro stile, altra mentalità: continueremo a fare violenza a noi stessi. Meglio se cammineremo paralleli; ma la nostra strada è segnata*".

In Italia nel maggio si era svolta una tornata elettorale amministrativa, che aveva registrato il notevole successo del Psi, che era salito dal 12,7 al 15,5: buona era stata l'affermazione del Psdi, che aveva guadagnato l'1%, stabile il Pci, in netto calo la Dc, meno 5,4%. Il 31 maggio la direzione del Psi offre a Dc, Psdi e Pri, la disponibilità a creare giunte comuni, ove non fosse possibile una maggioranza a sinistra. La Dc respinge la proposta e un incontro fra socialisti e socialdemocratici si rivela poco fruttuoso, soprattutto per la freddezza di Saragat, scettico sulla reale autonomia del Psi dai comunisti. Nonostante tutto però la strada pare segnata, e la base sembra essere la prima ad avvertirlo. R. Simoni, segretario della sezione Andrea Costa di Ferrara, scrive il 3 giugno: "*Il risultato delle elezioni amministrative ha dato ragione allo slogan e alle tue previsioni secondo cui questa sarebbe stata l'ora dei socialisti. Nessuna campagna è stata meglio impostata, meglio intuita. E di questa campagna hanno guadagnato anche i socialdemocratici, quasi che gli elettori abbiano voluto ammonirci che è tempo*

*di approcci tra i due tronconi socialisti superando remore e pregiudizi che assoggettano, agli occhi di milioni di italiani, noi ai comunisti, ancorando però i socialdemocratici ai preti e ai liberali di Malagodi e quindi alla Confintesa.*".

Il Comitato Centrale del Psi del 4-5 luglio, dichiara che si debbono creare le premesse per un vero riavvicinamento delle forze socialiste. Niente però fa pensare ad un incontro fra Nenni e Saragat, e quando questo avviene il 25 agosto 1956 a Pralognan, dove il segretario del Psi è in vacanza, è un vero fulmine a ciel sereno. I maggiori quotidiani titolarono a piena pagina che la riunificazione delle due anime socialiste era il tema all'ordine del giorno. Ma non era cosa così semplice: al ritorno a Roma dalle vacanze, Nenni viene attaccato dai comunisti che lo accusano di voler tradire il patto d'unità: e chi era ostile all'unificazione, la corrente di sinistra gli rimprovera di aver scavalcato gli organi dirigenti del Psi su un tema tanto importante.

Il 29 agosto gli scrive da Torino Vincenzo Sternini, operaio delle ferrovie: "*Domenica e Lunedì ho letto nella Stampa, l'incontro che hai avuto con Saragat e provai la più grande soddisfazione della mia vita, continua il tuo passo intrapreso verso il sentiero del Socialismo Democratico per la difesa di tutti i diritti dei lavoratori del nostro paese [...]*". Il 31 agosto il segretario del Psi della sezione di Lacedonia, Michele De Vincentis (che curiosamente gli dà del voi) lo ringrazia per le "*trattative in corso per la riunificazione del Psi con il Psdi. In qualità di segretario di sezione del Psi di Lacedonia mi permetto di farVi presente che tale riunificazione è attesissima da tutti, e che il nuovo Partito raccoglierebbe consensi da parte di cittadini di tutte le categorie e condizioni sociali [e] di farVi arrivare anche da questo lontano Paese, una parola di incoraggiamento*". Il segretario della federazione provinciale della Lega delle Cooperative e Mutue di Genova, Oreste Petrocchi

si congratula per *“la tua iniziativa per la riunificazione delle forze socialiste del ns.paese”* augurandosi *“che con tutte le garanzie e cautele necessarie, l’iniziativa andrà a buon fine”*, ma anche che *“la unificazione socialista non deve segnare una scissione in campo sindacale; non mancherebbe altro, fare la unità da un lato per fare la scissione dall’altro”*.

Ma scrivono anche dei semplici cittadini, non iscritti, ma simpatizzanti: Pasquale Pennisi da Roma il 1 settembre gli comunica: *“Mentre lei ritorna a Roma voglio ringraziarla – da italiano – per quanto ha fatto nei giorni scorsi e farà per arrivare all’unità socialista. [...] L’unità ha da essere socialista; il fulcro di quanti sono convinti che il capitalismo liberista e liberale è il primo ostacolo da superare e, se occorre, da abbattere; ha da essere ricostruzione, in una CGIL che sia la casa di tutti i lavoratori, di unità sindacale [...] Vada avanti per la strada intrapresa a Pralognan, come lei ha interpretato quell’incontro. Si troverà con tutti i Socialisti non solo, ma anche con parecchi che oggi non posson ancora essere del tutto con lei”*. E ancora Ignazio Maccanti da Firenze, premesso di non essersi mai interessato di politica, pur avendo simpatizzato durante la guerra per le forze di liberazione e partigiane, scrive: *“Quando ho letto che molte sono le probabilità di un unione definitiva fra il Suo Partito e quello dell’On. Saragat, una grande speranza mi è sorta nel cuore. Se tutto riuscirà avremo un partito libero, organico, nazionale; il partito che da dodici anni gli italiani attendono”*.

Nel corso del mese di settembre, con l’evolversi degli eventi, cominciano ad arrivare missive dubbiose, quando non apertamente contrarie all’idea dell’unificazione. G. Tonini da Faenza, pur facendo risaltare che *“quello che nuoce a noi è stato ed è tuttora il patto d’azione col PCI, che ci mette in condizione di assoluta inferiorità verso la propaganda avversaria”* e che *“bisogna andare avanti. Noi daremo l’interpre-*



*tazione dei fatti nazionali ed internazionali secondo il nostro punto di vista socialista, piaccia o non piaccia a Togliatti. Prenderemo le iniziative che crederemo più opportune per la nostra cultura politica anche se al PCI non vanno a genio”*, mette in guardia: *“Guai se questa distinzione dal PCI dovesse coincidere con una affrettata riunificazione che vorrebbe dire forse saragattizzazione ovvero imborghesimento del PSI”*. Ettore Rossi da Fano chiede a Nenni: *“Vorrei sapere dalla tua persona, come si può fare l’Unità Socialista dopo 9 anni e più che sono usciti dal nostro partito di classe operaia e quasi subito dopo pochi mesi si sono affiliati al carro ministeriale della DC ove ancora risiedono. E tutto questo tempo assente da noi ci hanno sempre tacciati di traditori sabotandoci*

*sempre ad ogni iniziativa sociale”*. E Carla Canzi, una compagna di Milano, il 25 settembre gli scrive di avere la *“netta e precisa impressione che tu voglia denunciare il patto d’unità d’azione”* e quasi gli intima: *“Stai attento comp. Nenni! In questo il 90% dei comp.socialisti non ti seguiranno! Noi veri socialisti non siamo rimasti alla finestra dopo la scissione di Palazzo Barberini, ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo lavorato duro per coprire la falla in unione con i comp. comunisti”*. Ma naturalmente continuano ad arrivare incoraggiamenti, anche da parte di chi da qualche anno si era allontanato dal partito, come Mario Tomasi di Dro (Trento): *“Mi permetto di pregarVi, affinché nel massimo limite del Vostro possibile di sostenere questa nobile causa, che certamente sarà il*

*benessere del Lavoratore italiano. Credetemi che moltissimi sono gli italiani, che la pensano come me, e cioè di essere socialisti e non comunisti, di essere socialisti puri, non socialisti aristocratici (P.S.D.I.)".* E ancora Nicolò Modugno da Roma: *"Già iscritto al Partito Socialista Italiano e ritiratomi al momento della scissione. Sono un uomo della strada, come comunemente si usa dire, ritengo però data la mia più non giovane età di potermi permettere una mia opinione. Per semplici vedute diverse fra i Dirigenti del Partito suo, e quello di Saragat, si sta facendo il gioco terribile e profondo della Democrazia Cristiana [...] L'unificazione dei due partiti Socialisti, porterebbe questi al governo e la situazione in Italia muterebbe profondamente. [...] Questa è la voce non solo mia ma di tanti e tantissimi miei amici [...]".*

Il 5 ottobre, sia per tranquillizzare chi teme all'interno del partito che Pralognan possa prefigurare una rottura dei rapporti con i comunisti, che per confermare quanto scritto a Suslov nel luglio precedente, Nenni firma, in sostituzione del patto d'unità e d'azione, un patto di consultazione con il PCI, che mette in rilievo come una maggiore autonomia dei due partiti sarebbe stata condizione essenziale per dare una comune soluzione ai problemi della classe operaia: dunque, come era stato annunciato, nessuna rottura. Saragat, da parte sua, reagì duramente contro il patto firmato, accusando i socialisti di cedimento nei confronti del Pci, ma questo non impedì che l'11 ottobre venisse formata una commissione permanente per l'unificazione tra Psi e Psdi, organismo che peraltro ebbe breve e travagliata vita. Le missive che arrivano in quei giorni sul tavolo di Nenni, in gran numero fra il 7 e il 10 di ottobre, da varie parti d'Italia, non nascondono perplessità e disaccordi sulla scelta di firmare il patto di consultazione con il Pci e incitano a proseguire sulla strada dell'unificazione socialista.

Anna Garofalo il 7 ottobre da Roma gli

lancia un appello: *"Le scrivo come uno dei tanti, dei milioni di italiani che aspettavano con ansia la unificazione socialista come l'unica via d'uscita dallo strapotere democristiano e dalla progressiva impressionante clericalizzazione italiana. Le notizie dei giornali di questi giorni mi hanno dato una profonda delusione [...] Credo che lei senta la sua responsabilità che è grandissima. Oggi i democristiani esultano, insieme a quella destra reazionaria e fascista di cui non si può minimizzare l'esistenza [...] Senza contare che tutte le forze democratiche che operano tra il PSDI e il PCI (Unità Popolare, Partito Radicale, socialisti senza tessera) si sentono abbandonati e impoveriti e si domandano che cosa resti loro da fare [...] Conosco la difficile situazione in cui si dibatte e misuro le sue difficoltà, ma la situazione delineata dall'incontro di Pralognan è l'unica che ci si offra e nessuno di noi è disposto a ritornare all'immobilismo del quadripartito – o peggio – al 18 aprile. Si renda conto dello stato d'animo del paese!".* Di sorpresa e delusione è la reazione di Rosalbino Santoro, militante di Napoli: *"L'affrettata decisione di dar corso ad una dichiarazione comune ai due partiti è sopraggiunta improvvisa a determinare un sintomatico arresto, di cui non è dato ancora misurare portate e conseguenze, nel moltiplicarsi di generali consensi che aveva suscitato, anche per la stanchezza dell'insopportabile signoria democristiana, l'annuncio dell'eventuale riunificazione delle forze socialiste in Italia. Anche i compagni di base, ed io tra essi, si domandano se era proprio necessario addivenire ora a questa dichiarazione comune, quando non la volontà degli uomini, ma la forza irresistibile delle cose aveva determinato il superamento del vecchio patto e l'unità d'azione poteva essere ormai intesa, senza bisogno di ulteriori protocolli, come una potenziale ma formidabile difesa delle classi operaie contro eventuali, rinnovati tentativi ai danni dell'ordinamento democratico [...] I vecchi, fedeli compagni faranno*

*decisamente fronte, anche stavolta, alla canea delle speculazioni che già si vanno sviluppando [...] Ma il male è fatto. E noi della base abbiamo bene il diritto di sapere, direttamente dal Segretario del Partito – al quale sentiamo, questa volta come non mai, di confermare la nostra fiducia – quale estrema urgenza abbia mai determinata l'affrettata dichiarazione comune ed a carico di chi debbano farsene risalire le responsabilità".* Accorata è la lettera di Giuseppe Succi, operaio di Forlì dell'8 ottobre: *"Dalle lettere che sono giunte all'Avanti e alla Direzione del partito, alcuni membri della Direzione avranno tratto le conclusioni che il partito è contrario e diviso sul problema dell'unificazione. Caro Nenni, tu sai meglio di me, che il nerbo del nostro partito è formato da operai e questi purtroppo non scrivono, se lo facessero la Direzione sarebbe inondata di lettere di compagni favorevoli all'impostazione ed alla soluzione del problema dell'unificazione. Tieni duro caro compagno, i compagni operai sono con te perchè comprendono come non ci sia altra alternativa".* E dopo aver descritto la situazione lavorativa e sindacale in fabbrica, dove *"ormai non si riesce ad imbastire la più modesta lotta. L'attività sindacale e politica è ad un punto morto"*, conclude: *"In questa situazione è bastata la speranza dell'unificazione con la prospettiva di sbloccare questa insostenibile situazione perchè tanti compagni sfiduciati, tanti compagni di lavoro non iscritti a partiti, come pure molti comunisti, salutassero con interesse la tua iniziativa. Non mollare caro compagno, non sei solo. Gli operai sono con te, non deluderli, non ti deluderanno".* E ancora, il segretario della sezione Andrea Costa di Ferrara, Simoni, che qualche mese prima aveva plaudito ad una possibile riunificazione socialista esprime delusione e perplessità: *"La Giunta d'Intesa col PCI del 5 corrente è stata impolitica e anacronistica. Io non starò lì a disquisire del come e del perchè, del pro e del contro, peraltro non ne avrei che una capacità*

limitata [...] ma la mia sensibilità politica mi induce a pensare che per quanto si voglia far credere che no, quel documento se non lo si vuole considerare ambiguo e inutile, costituisce pur sempre una remora allo sviluppo delle trattative [con i socialdemocratici N.d.A] che si erano andate susseguendo in queste ultime settimane". E si potrebbe andare avanti ancora a lungo: da Portoferraio Gino Pierini ("è con vivo rammarico che mi rivolgo a te a nome di numerosi compagni, per esprimere il nostro disappunto per il nuovo sciagurato patto cosiddetto di 'consultazione' tra il PSI e il PCI"); Fulvio Rizzo, segretario della sezione di Trifase, (che comunica "che domenica scorsa 7 ottobre si è tenuta, nonostante l'avversione dei funzionari della Federazione, una riunione pubblica, per dibattere unitamente ai compagni socialdemocratici il problema della Unificazione; tutti gli intervenuti di base si sono pronunciati a favore").

Sono minoritarie, ma non mancano, le voci dubbiose sull'abbandono di un rapporto coi comunisti: Giorgio Veronesi da Roma scrive: "L'unificazione, nella quale crediamo e che vogliamo realizzare, non come una cosa che ci viene imposta, ma perchè le masse che rappresentiamo ne sentono il bisogno e l'utilità, deve essere costruita sul solido, fuori da ogni equivoco. Ciò vuol dire che il nostro sforzo deve ispirarsi agli interessi dei lavoratori e che partendo da questo dobbiamo impugnare noi stessi la strada dell'unificazione, porci alla testa di tutti coloro che la vogliono seriamente [...] Tutto il resto nuoce e fa correre gravi pericoli all'unità del partito". E Cinzia Caroli da Firenze è molto caustica: "E' strano che un amichevole patto di consultazione tra noi e il PCI -partito non ultimo della classe operaia - abbia scosso i nervi dei soliti santoni della socialdemocrazia! I compagni di base - e ricordalo bene - che amano soprattutto la

pace, in campo internazionale, non potranno certo accontentarsi della sola 'politica estera nel quadro della solidarietà tra i paesi democratici dell'Occidente'" (il riferimento è ad un passo del patto di consultazione N.d.A). La stragrande maggioranza delle lettere che giungono a Nenni sono un incitamento a non abbandonare la strada autonomista, e il cammino dell'unificazione peraltro già intrapresi, spesso tra mille difficoltà: la rivoluzione ungherese renderà, per paradosso, questi appelli superati ma stringenti.

La tragedia ungherese dell'ottobre-novembre 1956, sancisce la spaccatura tra i due maggiori partiti della sinistra italiana: i comunisti, che parlano di provocazioni fasciste, di controrivoluzione, di incapacità di reazione del governo ungherese, di inevitabile intervento sovietico a difesa del sistema socialista; i socialisti sottolineano il dramma, il coraggio dei rivoltosi, e la "necessità per questa gente di raddrizzare la schie-



na [...] La rivolta e la denuncia non solo dello stalinismo, ma dell'intero sistema". Per il Psi è il momento di imboccare definitivamente la strada dell'autonomia e dell'unificazione, in un apparente clima di unità interna, che si rivelerà però prevalentemente di facciata, come dimostrerà il Congresso di Venezia del 1957.

Contrariamente a quanto era avvenuto fino a quel momento, la rivolta di Budapest e le sue inevitabili conseguenze nei rapporti a sinistra sembrano portare ad un mutamento di tono nelle lettere che giungono a Nenni: minoritarie quelle di plauso e incoraggiamento, maggioritarie quelle che mostrano perplessità, dubbi, critiche al nuovo percorso, quasi si provasse un sentimento di paura ad imboccare una nuova strada (e a molte di queste Nenni risponde, comprendendo le paure e le incertezze che pervadono la base, ma spiegando che alla via intrapresa non ci sono alternative).

La netta condanna da parte della Direzione del Psi dell'intervento sovietico in Ungheria, e di riflesso il deterioramento dei rapporti con il Pci, sono il tema centrale delle critiche rivolte a Nenni. La Sezione del Psi di Castellammare di Stabia, in un ordine del giorno del 6 novembre, denuncia la perplessità dei compagni "nell'accettare o meno le risoluzioni della Direzione del Partito; che così come sono state redatte non favoriscono un'esauriente comprensione della situazione. Per cui chiedono che la Direzione e, in particolare l'"Avanti!" si adoperino per rendersi conto del vivo stato di incertezza e perplessità che esiste tra i compagni". Nenni risponde con qualche giorno di ritardo, il 19 novembre: "Spero che gli avvenimenti successivi vi avranno consentito di valutare i fatti di Ungheria per ciò che sono. Si è trattato di un tragico errore [...] rendetevi conto che gli operai di Budapest si sono battuti e si battono per la loro libertà e per il pane contro un corrotto governo comunista che ha tradito la rivoluzione.[...] La lezione che voi dovete trarre dai tragici fatti d'Ungheria è che il socialismo non

si fa con la polizia politica, non si fa coi carri armati, ma dando la libertà ai lavoratori. Per questo noi lottiamo e i compagni comunisti non tarderanno molto a riconoscere che abbiamo ragione, come tanti di loro lo hanno già detto". Netta e articolata è la presa di posizione di Ermanno Tondi, segretario socialista della Camera del Lavoro di Bologna: "In linea di principio concordo nella condanna di ogni intervento o ingerenza di uno Stato negli affari interni di un altro. Ma in linea di fatto pare a me che le cose debbano essere esaminate caso per caso [...] L'intervento negli affari interni di uno Stato avviene generalmente per la tutela non degli interessi di questo Stato, ma di quello che si ingerisce: così è per la Francia in Algeria, per l'Inghilterra a Cipro, per la Francia e l'Inghilterra a Suez e sotto questo profilo non ci può essere che una condanna dell'intervento straniero. Per di più: in tutti que-

sti casi l'intervento e l'ingerenza avvengono per la tutela e l'affermazione di interessi della classe capitalista e dominante. In questa ipotesi la condanna non può avere riserve sia da un punto di vista morale che politico. Ma nel caso dell'Ungheria, quali di queste ipotesi si realizza? Nessuna. L'Unione Sovietica non è intervenuta a tutela dei suoi interessi (quanto meno il motivo prevalente non è questo); l'Unione Sovietica soprattutto non è intervenuta per difendere o imporre privilegi capitalistici o imperialistici. Per cui pur condannando in linea di principio l'intervento esterno, non si possono assolutamente fare paragoni nemmeno velati fra l'intervento delle truppe di uno stato socialista in difesa di conquiste socialiste e l'intervento delle truppe di uno Stato imperialista in difesa di privilegi colonialistici. Io penso che nei tuoi scritti e nelle tue dichiarazioni, distinzioni di questa natura potevano e





dovevano essere fatte". Poi dopo una strenua difesa dell'inevitabilità dell'intervento sovietico che non poteva abbandonare l'Ungheria nelle mani delle forze della conservazione e della reazione, a causa dell'incapacità dei dirigenti comunisti magiari, critica l'*Avanti!* per l'editoriale del 5 novembre, nel quale si accusava l'URSS di aver sciupato in una settimana il prestigio guadagnato nella lotta al nazifascismo, un paragone "che può far insorgere il dubbio che il giornale dei socialisti avanzi l'insinuazione che l'atteggiamento sovietico è confrontabile con quello nazi-fascista". E conclude: "Quali conclusioni credi possano trarre i compagni di base [...] dalla lettura di dichiarazioni ed articoli come quelli che vanno apparendo sul nostro *Avanti!*? Cosa credi possano pensare [...] leggendo una edizione straordinaria dell'*Avanti* nella cui prima pagina non trova posto un rigo, non diciamo di esecrazione, ma nemmeno di notizia, sui drammatici avvenimenti di Egitto? Per quel che risulta a me, le reazioni dei compagni e dei lavoratori non sono affatto positive; sono, come minimo, di sbigottimento di fronte a una serie di prese di posizione che sono piovute sui compagni come doccie fredde. E quel che è peggio tutto questa determina dei rapporti pericolosi non tanto fra i nostri segretari di Federazioni e i segretari delle Federazioni comuniste, ma fra gli operai socialisti e comunisti nelle fabbriche, fra i contadini socialisti e comunisti nelle campagne". La risposta di Nenni, altrettanto netta e articolata, è stavolta immediata: "Tra tanti consensi che ricevo qualche dissenso ci vuole. Ed è naturale che ai dissenzienti prima di tutto si debba rispondere [...] Quanto alla questione di fondo mi pare che tu la ponga in maniera del tutto errata. Cosa significa, per esempio, dire che l'Unione Sovietica non è intervenuta a tutela dei suoi interessi? La verità è che è intervenuta soltanto a tutela dei suoi interessi di potenza, interessi che tra l'altro non sarebbero stati compromessi dalla neu-

tralità ungherese (vedi Finlandia)[...] Quanto alla natura della sommossa ungherese niun dubbio sul suo originario carattere popolare e socialista (i nove decimi dei comunisti vi parteciparono); niun dubbio sul fatto che il primo intervento sovietico mutò il movimento da politico-sociale in nazionalista (fuori i russi!); niun dubbio che vi furono episodi di terrore bianco. Sono convinto che le masse avrebbero spazzato ogni infiltrazione reazionaria. [...] Possiamo fare nostra la politica di potenza dell'Unione Sovietica? No, caro compagno, non lo possiamo. Non lo potemmo nel settembre '39. Non lo possiamo oggi. Gli amici dell'Unione Sovietica sono coloro che gli dicono la verità e la verità è che l'occupazione dell'Ungheria è stato un tragico errore, forse la storia dirà un tragico delitto. Né il nostro è soltanto un giudizio morale, ma politico".

Anche il segretario della FIOM di Bologna per la corrente socialista Gaetano Sella, il 7 novembre, difende l'intervento sovietico "a garanzia che alcune conquiste fondamentali del popolo ungherese non venissero rimesse in discussione. Può anche essere che l'esercito sovietico si trovi in Ungheria in funzione di gendarme, non certo a guardia della classe lavoratrice ma di quelle conquiste sociali che un popolo voleva distruggere in un momento di confusione e di sbandamento generale". E sui rapporti con i comunisti chiosa: "Pur ritenendo che anche la diversità di giudizi sugli avvenimenti ungheresi non dovrebbe pregiudicare i rapporti tra socialisti e comunisti, nella realtà è difficile impedire che ciò avvenga, procurando nel contempo una base a quelle che sino ad oggi ci siamo sforzati di fare comprendere come assurde riserve ai propositi che abbiamo dichiarato essere alla base del processo di unificazione socialista". Nenni risponde solo a fine novembre: "Se tu hai potuto credere che i sovietici fossero in Ungheria 'a guardia della classe lavoratrice' a quest'ora ti sarai, spero, disilluso [...] Il socialismo, caro com-

pagno, non lo si difende con la polizia politica che si è coperta in Ungheria e Polonia di orribili delitti. Se un governo comunista non riesce ad unire attorno a sé i lavoratori e il popolo nessuno lo può difendere. Esso, e non gli studenti e gli operai che manifestavano, è responsabile del fatto che i fascisti rialzino la testa". E il 17 novembre ad una socialista di Bologna, Carolina Bolelli, che scriveva preoccupata per le conseguenze di una rottura con il PCI e scettica sull'unificazione con il PSDI, Nenni risponde: "Il nostro dovere è di dire ai compagni comunisti che le cose così non possono andare. Del resto i loro dirigenti lo sanno meglio di noi. All'interno il pericolo è gravissimo. Si preparano le elezioni per la prossima primavera e i democristiani si ritengono sicuri della maggioranza assoluta. Il nuovo 18 aprile costerà ai lavoratori lacrime e sangue. Noi soli lo possiamo impedire con l'unificazione socialista. Saragat può starci o non starci ma i lavoratori ci staranno. Non c'è purtroppo nient'altro da fare, se no avremo, in forme diverse, un nuovo 1922. Il mio dovere è di fare tutto il possibile perché ciò non avvenga, anche, e starei per dire soprattutto nell'interesse dei compagni comunisti".

Sulla reale volontà di unificazione dei socialdemocratici verte la preoccupazione di Michele Vollono, segretario della Camera del Lavoro di Castellammare di Stabia: "Da un pò di tempo a questa parte leggo anche *La Giustizia*". Credimi è un insulto continuo [...] invita apertamente i nostri compagni a preconstituire correnti nel nostro partito [...] ci invita ad accettare il patto atlantico così com'è [...] informa i suoi lettori che è ormai tempo di costituire un forte partito socialista e democratico (non più classista evidentemente) [...] E' un vero disastro! [...] L'unificazione è necessaria, ma essa deve scaturire da un forte movimento socialista unitario di base. I vertici - a mio avviso - corrono troppo e creano confusione e disagio. E anche tu, caro Nenni, - scusami la franchezza - corri un po' troppo.[...]

noi socialisti dobbiamo muoverci su un terreno classista. Non possiamo fare la somma di due partiti. L'Unificazione perciò deve avvenire su una piattaforma ideologica molto chiara che non porti il Partito su posizioni riformistiche o, peggio ancora, socialdemocratiche". E Nenni lo rassicura: "E' chiaro che dopo i tragici fatti di Ungheria anche Saragat non vuole più l'unificazione. Ma la vuole la base socialdemocratica, la vogliono milioni di italiani. Dobbiamo farla naturalmente sul terreno socialista democratico classista. [...] L'unificazione non dev'essere la somma di due partiti ma un fatto politico nuovo suscettibile di interessare milioni di elettori. I primi a volere questo dovrebbero essere i compagni comunisti dei quali noi siamo in questo momento lo scudo".

Non mancano però, come abbiamo detto, scritti che incitano a prendere definitivamente le distanze dal Pci: Mario Franzone, già il 30 ottobre da Milano avverte: "Questa è veramente l'ora del Socialismo, come tu vai affermando da qualche anno nel paese e nel Parlamento: però potrebbe diventare un'ora pericolosissima per il socialismo, se noi non proclameremo in modo solenne al paese, che non abbiamo nulla a che fare col comunismo.[...] Se ci lasciamo sfuggire quest'occasione per porci decisamente alla testa del mondo del lavoro, rivendicando a noi il diritto di partito guida dei lavoratori [...] una ben grave e pesante responsabilità graverà sopra chi oggi ha la grande fortuna e l'immenso compito di guidare il socialismo. [...] Denunciare il patto di consultazione vuol dire metterci contro il Pci? Tuttalaltro, sarà un bene anche per i comunisti, perchè se nel Paese e nel Parlamento saremo forti, potremo sempre salvarli da possibili ritorni reazionari. [...] Il tuo incontro di Pralognan con Saragat non è stato capito da tanti, però un giorno capiranno e benediranno quell'incontro che ha aperto al socialismo e al nostro paese nuove prospettive". Lo stesso concetto esprime Carlo Zitocchi da Bergamo il 18

novembre, intervenendo sulle risultanze del Comitato centrale del Psi, che non lo hanno convinto: "L'unica posizione politicamente e intelligentemente valida è stata quella di Lombardi, il quale ha naturalmente capito che [...] se si volesse (come pareva) realmente tentare di muovere il nostro immobilismo, bisognava ben decidersi a capire e a far capire che questa è l'ora del socialismo perché non è l'ora del comunismo". E presagendo gli esiti del Congresso di Venezia conclude: "Noi ci prepariamo al Congresso con una gerarchia filocomunista che non riesce neppure a capire quello che capiscono persino i comunisti [...] fatta di gente che ha una matta paura di trasgredire alle regole della solidarietà filocomunista [che] si è premurosamente guardata dal voler anche soltanto accennare alle ragioni non soltanto tattiche, ma anche ideologiche e fondamentali, per le quali i comunisti sono comunisti e noi socialisti. Il che (per gente che tanto si preoccupa di non scivolare sul campo socialdemocratico) è modo sicuro per dare carte valide in mano ai saragattiani".

Di incitamento alla chiarezza è l'intervento del già citato G.Tonini da Faenza: "I giornali parlano di dissensi in seno al Direttivo Nazionale del nostro partito. Niente di male: meglio divergere sinceramente che fare una convenzione che accontenti tutti, con molti sottintesi che non risolvono le cose. [...] Se mozioni han da essere, ci siano". E sui temi all'ordine del giorno consiglia: "Primo: destalinizzare fino in fondo. Anche l'ultima convenzione col Pci deve cadere [...] Accordi particolari via via, quanti se ne vuole, obblighi morali, nessuno [...] Secondo: riunificazione. Sbaglierò ma non insisterei troppo oggi: i compagni sono molto restii: 8 anni di politica saragattiana, hanno formato un'opinione solida che non si può demolire dall'oggi al domani: opinione negativa nei confronti di Saragat, naturalmente. Andiamo avanti colla nostra politica: ed il problema della riunificazione socialista, si

maturerà da se nei socialisti nel PSDI". Ma il concetto più chiaro è quello che esprimono i compagni lavoratori di Sesto S. Giovanni (così si firmavano) in una lettera aperta a Nenni: "L'esperimento comunista che i compagni marxisti desiderano in Italia non si farà perchè i compagni che vorranno questo esperimento in Italia sono finalmente una minoranza. [...] Nel marxismo si identifica il comunismo e la dittatura del proletariato, nel socialismo il benessere delle masse e la libertà". Sulla preparazione e gli esiti del Congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957), poche sono le lettere significative: la maggior parte riguarda contrasti e recriminazioni sulle elezioni dei delegati congressuali, ma quelle poche sono uno stimolo a Nenni a proseguire nella politica autonomista e nel progetto di unità socialista, nonostante la battuta d'arresto determinata dall'elezione al termine dell'assise veneziana di un Comitato Centrale che lo vedeva in minoranza. Qualche giorno prima del Congresso, il 23 gennaio, scrive da Udine Umberto Zanfagnini: "Gli sforzi da te compiuti da Pralognan in poi per giungere in Italia alla riunificazione dei socialisti sono seguiti con la più viva ansia e simpatia dai lavoratori e dalla parte più sana e più democratica dei lavoratori e dalla parte più sana e democratica del popolo italiano [...] Solo un partito socialista unificato, che comprenda la Socialdemocrazia, finalmente uscita dall'equivoco di un centrismo che malamente ammantava forze e interessi conservatori e clericali, e dall'altra, il PSI svincolato, a sua volta, da ogni vincolo di sudditanza col PCI, oggi tanto più dopo i fatti d'Ungheria [...] potrà costituire in Italia seria alternativa politica alla DC, capace di democratizzare la vita politica italiana [...] Ora, mentre tu lavori in questo senso nel Partito, ci sono altri nel Partito, intorno a te che si dedicano al lavoro contrario [...] noi ci studiamo di non incoraggiare quei moti di fermenti di vitalità democratica che si manifestano in seno al PCI,



*ma di addormentarli e precluderli con la formula della unità di classe. Ora bisognerà ben che sia chiarita anche questa formula dell'unità di classe, perchè se questa formula vuol dire tornare a collaborare fra PCI e PSI, allora saremo al punto di prima. Allora non avverrà nè il fatto nuovo dell'unificazione socialista, nè il fatto nuovo della democrazia italiana. La classe lavoratrice è unica, due sono i suoi Partiti, e non è colpa nostra se sono due dalla scissione di Livorno in poi: questi due partiti hanno due differenti impostazioni della lotta socialista. E dirà la storia chi ha ragione. Noi non dobbiamo, per questo, diventare, anticomunisti (noi siamo anticapitalisti e basta), ma dobbiamo seguire la nostra strada che è diversa da quella dei comunisti [...] Conduci perciò avanti, caro Nenni, la tua onesta battaglia dell'unificazione come l'hai*

*iniziata con la certezza di rispondere alla grande aspettazione di tutti i lavoratori e di tutti i democratici italiani".* Significative infine sono due lettere giunte a Nenni nei giorni e mesi successivi al Congresso di Venezia: la prima è di Piero Fornara, uscito dal Psi nel 1951 e firmatario di un appello insieme ad altri socialisti senza tessera (fra gli altri, Franco Lombardi, che a Venezia lo illustrò, Binni, Vittorelli, e il gruppo di Unità Popolare di Codignola, Caleffi e Parri) che incitava il Psi a proseguire nel percorso dell'unificazione. Fornara scrive il 18 febbraio: "Il congresso di Venezia è andato come doveva andare con la prevedibile congiura dei funzionari del partito che hanno, lavorando "pro domo sua", parzialmente silurato il tuo bellissimo intervento di apertura e di chiusura. Ora è necessario che tu riprenda pazientemente le fila del tuo lavoro che

*preluderà presto o tardi alla unificazione, presto o tardi ho detto, perchè il tempo non conta, ma conta solo che si faccia bene".* La seconda è di un compagno di Cervia, Guerrino Antonelli, che il 4 aprile lo esorta: "Il tuo compito difficile consiste nel portare il Psi su di una strada propria nel campo amministrativo e sindacale, nella tua diuturna lotta avrai al tuo fianco la maggior parte dei socialisti tuoi, cioè veri socialisti; la tua persona e il tuo operato saranno oggetti di aspra critica, ma la tua elevatura politica ed intellettuale finirà col vincere.[...] Caro Nenni, sono come te romagnolo e perciò ciò che porto nel cuore mi piace dirlo; sono figlio di un vecchio socialista e vorrei che questo vituperato e tanto biasimato partito riuscisse in un prossimo futuro andare al potere [...] Non mollare e tieni duro, la vittoria presto ti arriderà". E Nenni non mollò.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un uomo cresciuto fra i compagni

## Ad multos annos

&gt;&gt;&gt;&gt; Marica Salvitti

Tra le carte personali di Pietro Nenni conservate presso la Fondazione che porta il suo nome vi sono due buste contenenti esclusivamente telegrammi, lettere, biglietti inviati al leader socialista in occasione del suo settantesimo (1961) e ottantesimo (1971) compleanno. Gli auguri provengono da diversi luoghi d'Italia e del mondo e i più numerosi sono stati inviati da uomini e donne di diverse categorie sociali, anche se non mancano quelli dei rappresentanti delle Istituzioni, dei Partiti, dei Sindacati, dei giornali e degli uomini di cultura. I telegrammi e le lettere di auguri e felicitazioni non sono stati ritenuti dei veri documenti e quindi non sono stati oggetto di una catalogazione precisa e non hanno ricevuto, fino ad ora, l'attenzione che pure meritano. Gli scritti di personalità della politica

sono stati estrapolati ed archiviati nella serie "corrispondenza". Tra le carte esaminate mancano, ad esempio, quasi del tutto gli auguri degli esponenti del PCI di cui, per altro, Nenni dà notizia nei suoi diari. Si trova in questa miscelanea di carte del 1961 una lettera di U. La Malfa che si caratterizza per un tono velato di malinconia: *"...da qualche tempo anch'io ho potuto personalmente misurare che cosa significa, di ricordi, di nostalgie ma anche di serenità, contare molti anni: si guarda al passato, come se non si fosse fatto tutto il necessario e si guarda al futuro per tutte le cose, e sembrano molte, che non si sono ancora fatte. Poi subentra la serenità, che è data appunto da un giudizio più tranquillo della propria coscienza. Tu hai lottato e sofferto molto pensando di essere nel vero e di servire giuste cause. E per questo meriti il più cordiale degli auguri"*.

Sentimenti comuni di tutti gli scritti

sono amore e rispetto che si evidenziano, immediati, nel tono e nel linguaggio di quanti, gente comune e autorità, amici, compagni, ma anche avversari politici vogliono manifestargli la loro vicinanza, la loro stima. Nenni è in sintonia, malgrado l'età avanzata, anche con i giovani che condividono con lui l'impegno sul tema della pace e sono firmatari di molti biglietti in cui gli augurano non solo *"la buona salute"*, ma anche *"lunghi anni di utile lavoro"* (giovani socialisti di Colle Salvetti). Altri (giovani della sezione di Gallarate e Crotona) rimarcano la sua *"insostituibilità alla guida delle lotte per l'affermazione dei valori del socialismo"* e lo definiscono (studenti milanesi) *"indomito combattente esempio di milizia"*. E' evidente che Pietro Nenni è una icona ed ha assunto, nell'immaginario dei suoi estimatori, un ruolo che nel corso della vita pochissimi politici potranno vantare.

Il 1961 è un anno difficile per il partito socialista e Nenni è impegnato a realizzare un grande dialogo con la DC sia pure con una linea gradualistica e prudente. L'incontro, nella volontà degli autonomisti, dovrà avvenire sul terreno del programma e svilupparsi o fallire sul banco di prova dell'attuazione degli impegni programmatici. I contrasti all'interno del partito sono fortissimi. Con l'occasione degli auguri i compagni di tutta Italia vogliono informarlo di come, nelle sezioni e nelle assemblee, si vive questo momento impegnativo per il futuro stesso del socialismo. Molti sono solidali con lui per le scelte di autonomia e di alternativa socialista ma gli chiedono di stimolare il partito perché venga data una risposta ai loro interrogativi e una *"soluzione"* ai problemi (M. Aiò di S.O.S. Casa). Il bene del partito e il *"voto di lunga vita"* per



il suo leader corrono sullo stesso binario e sono indissolubili. Quasi fosse un regalo di compleanno si dà notizia di un *“voto compatto della sezione per la mozione autonomista”* (sezioni di Gioia del Colle, di Carsoli, di Montecassino). Gli *“uniti compagni della sezione (sic!) di Summonta Avellino”* si firmano *“gruppo autonomo”*. E. Soria, un socialista di Milano, immagina che Nenni gradirebbe, in questo momento, che *“il PSI avanzi e affermi e confermi in piena autonomia e in unione a tutte le forze del lavoro, la via giusta e libera del progresso”*. G. Palazzi, della sezione di Merano, ancora *“sulla breccia a 75 anni”* comunica, tutto orgoglioso, che la mozione autonomia *“ha ottenuto il 65% dei voti”*. Un medico di Solarino, C. La Monica, è molto colorito nel linguaggio e descrive ciò che è avvenuto nella sua sezione: *“...malgrado le violenze di 6 scatenati presentatori di una equivoca mozione locale, la nostra ha conseguito la maggioranza. Ad multos annos per la segreteria del partito”*. Da Nizza un vecchio socialista, in una lunghissima lettera, invita Nenni a *“presiedere con autorità ed energia alle sorti del Partito”* difendendone *“a tutti i costi l'unità anche a scapito di qualche sacrificio morale”*. Lo scrivente vede in Saragat *“l'ostacolo per un futuro assestamento della democrazia italiana”* e, dopo una analisi accurata delle vicende europee conclude augurandosi che egli possa *“andare a lavorare in Europa al posto di Spaak”* aggiungendo *“come è certamente nelle sue aspirazioni”*. Da Sampierdarena, un socialista molto critico nei confronti del partito utilizza l'occasione degli auguri per comunicare quello che pensa, a dire il vero con una certa asprezza: *“...Pertini non vuole essere chiamato socialista radicale; a Basso bisognerebbe chiedere il bilancio dei progressi fatti con la politica della staticità...”*.

Se vogliamo trarre dalla analisi complessiva dei testi esaminati elementi comuni è evidente che Nenni è ritenuto insostituibile e che le lotte per l'affer-

mazione del socialismo non sono finite e solo lui può guidarle. Ricorrono spesso le parole lotta e speranza e la vittoria della causa dei lavoratori è riposta *“nella costanza e nel sapere di Pietro Nenni oltre che nel suo fecondo lavoro”* (B. Boldini, vice sindaco del Comune di Umbertide). Molti esprimono il bisogno di poter contare ancora per molto tempo sulla sua opera quasi che il partito si identifichi con lui, si conta sul suo *“spirito illuminato”*, sul suo senso di *“concreta giustizia”* (Avv. O. Motola). Viene da domandarsi se le speranze riposte ancora una volta in Nenni nascono dalla consapevolezza della sua superiorità morale o da una diffusa disaffezione per altri dirigenti del partito. Il compagno Airoidi, che vanta l'orgoglio di essere il più vecchio socialista della provincia di Novara, invia a Nenni una poesia il cui ritornello suona: *“Socialisti e comunisti sempre uniti alla riscossa// canteremo bandiera rossa// per la vera libertà//”*. Da Milano il “devoto” A. Vivarelli va indietro nel tempo, ai momenti successivi alla distruzione dell'*Avanti!* e alle parole di Nenni *“rincuratrici e rivelatrici di una fede che si temprava allo scatenarsi delle grandi tempeste e nei periodi veramente duri”*. La sezione di Aquilonia, provincia di Avellino, firmandosi *“la più povera, fra le povere di tutta Italia”* porge gli auguri di lunga vita e chiede *“con ansia un contributo”*. La lettera molto impegnativa di A. Antonini induce a numerose riflessioni. Questo compagno ripercorre le vicende del socialismo dal momento della sua iscrizione al partito nel 1918 e fa una analisi lucida e precisa del presente: *“Ho seguito passo passo le battaglie che il partito ha dovuto impegnare per restare se stesso. Spero che nessuno accarezzi l'idea di una scissione!... Io non ho votato la tua mozione, non sono d'accordo con la tua tesi anche se è quella della maggioranza. In questo giorno non voglio esserti insincero, caro Pietro non credo alla vittoria di Milano, di Genova, di altre città, gli accordi raggiunti che vanno dalla DC*

*al PSI mi fanno paura. A breve scadenza il prezzo di detti accordi sarà molto elevato.. in buona fede tu credi di attrarre dalla nostra parte le forze della sinistra DC, praticamente invece l'Avanti! di oggi ci dà notizia della costituzione ufficiale della corrente clerico-fascista in seno alla DC. La sinistra DC, se la sinistra esiste, è ancora allo stato di larva timida e priva di iniziativa. Sono un musicista, e non so addentrarmi, per iscritto, in argomenti che richiedono pagine e pagine; se malgrado i settant'anni potessi esprimermi suonando, ti farei una serenata sotto il tuo 'veron', per farmi intendere meglio. Ti prego di non volermene oggi, proprio oggi..... Formulo l'augurio che al prossimo Congresso si raggiunga una cordiale intesa e la fraterna convivenza delle varie correnti”*. Direttamente o attraverso Paolo Vittorelli, responsabile della politica estera del partito, arrivano a Nenni gli auguri degli estimatori di ogni parte del mondo. E. De Meux, segretario nazionale del PSU invita i socialisti di tutto il mondo a *“celebrare l'anniversario di un uomo di cui tutta la vita attraverso la prigionia, l'esilio, la persecuzione e i crudeli dolori, è stata consacrata alla causa della democrazia e della giustizia sociale”*. E conclude: *“I francesi che ti hanno conosciuto in momenti molto drammatici tengono particolarmente ad esprimerti il loro affetto”*. Per il Movimento per gli Stati Uniti d'Europa, il responsabile Gironella trova per Nenni bellissime parole definendolo *“l'incarnazione della fede, dell'entusiasmo e della speranza”*, e si augura di trovarlo, alla vigilia di eventi importanti per i popoli d'Europa, *“sul ponte di combattimento”*. Da Vienna, a nome dell'Unione Internazionale dei giovani socialisti, P. Aasen e H. Vittel gli trasmettono *“l'augurio di offrire per molti anni al proletariato la sua fruttuosa attività”*. Movimenti per la liberazione dei popoli coloniali, Organizzazioni e Partiti socialisti, laburisti e operai, rappresentanti dei partiti a nome personale e degli iscritti, Associazioni di esuli e



combattenti, Unioni di lavoratori dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Grecia, dall'Islanda, dalla Polonia, dall'Ungheria, dal Giappone, dall'India, da Israele, dal Libano, dal Marocco, dall'Algeria, dalla Nigeria, dal Camerun, dal Venezuela, dall'Argentina, dagli Stati Uniti ricordano il "grande combattente" con toni e accenti commossi e partecipi. Nenni, nei suoi diari, di fronte ai tanti omaggi che gli sono pervenuti, appare quasi meravigliato e commenta: *"Comincio a divenire il patriarca del socialismo, un ruolo che non mi piace"*.

Il "patriarca" non immagina che per gli ottanta anni i festeggiamenti saranno anche più solenni e tutti i corrispondenti si esprimeranno, nei loro omaggi, con una deferenza che assume i toni della devozione. La ricorrenza è funestata dal lutto per il compagno Malacaria ucciso a Catanzaro in un attentato fascista, e Nenni annulla l'incontro organizzato in suo onore al Sistina. Grava inoltre su di lui la consapevolezza della difficile situazione del paese e del partito. La produzione industriale è in calo. E' forte la pressione sui socialisti, alleati insostituibili della DC, da parte dei sindacati, dei ceti popolari che spingono a

sinistra e di quanti sono stati toccati nei loro interessi che spingono a destra con larghi settori cattolici e clericali preoccupati per il deterioramento della situazione economica e schierati contro il divorzio.

Mario Soldati unendosi ai tanti amici che lo festeggiano gli scrive: *"Sono sempre stato e sarò sempre un nenniano. Sei forse l'unico che non delude mai e purtroppo non è un complimento, solo un conforto per noi"*. Non è il solo a confortare Nenni: ci sono le tante persone semplici che si rivolgono a lui, che semplice è rimasto sino alla fine con parole che certamente gli scaldano il cuore. Un pensionato delle ferrovie di Napoli lo immagina già centenario *"forte come una quercia"*, e da Camaione, un compagno che si dichiara illetterato perché ha terminato gli studi con la quinta elementare scrive che da lui ha imparato che *"la lotta politica non è solo fatta da esaltati e vittoriosi, ma da lunghe attese e sacrifici, da sconfitte e ritirate, per pensare, al momento della sconfitta, alla riscossa"*. Da Palma di Montechiaro il compagno Fisoni rende onore agli ottanta anni di Nenni nel *"ricordo dei contadini siciliani che ti salutarono al funerale di un compagno sindacalista ucciso*

*alla vigilia delle elezioni del 1948"*.

Donne note e meno note, con tono affettuoso e caldo, inviano i loro auguri. Le compagne Fasano (che firma "vecchia stenografa") e Mancini ricorrono ad espressioni che sanno di antico: *"...a te, guida luminosa del socialismo auguriamo ogni bene!"*; e I. Gallinari lo definisce *"fulgida guida nelle lotte per il socialismo"*. Da Taranto le lavoratrici dei campi, degli uffici, delle fabbriche, dell'Arsenale, le casalinghe e le donne tutte del Movimento socialista femminile scrivono: *"Ciao nonno Pietro, ti vogliamo tutte bene come sempre e come sanno volere con la loro semplicità le modeste donne del meridione oppresso e depresso"*. Vera Modigliani ha un tono perentorio: *"Li hai spesi bene! Te ne auguro molti altri operosi e sereni"*.

Il Consiglio regionale della Toscana esalta *"l'ultracinquantennale battaglia contro il fascismo"*, l'ANPI nazionale evidenzia *"il contributo durissimo pagato per la conquista della libertà con la perdita in campo di concentramento nazista di Vittoria, la sua coraggiosa giovane figlia"*. Il linguaggio tende a essere enfatico e un po' ridondante ma non dà fastidio perché si adatta pienamente sia al personaggio che all'occa-

sione. I compagni della Federazione di Rovigo definiscono *“affascinanti le vicende della vita di Pietro Nenni che possono spronare le giovani generazioni a cogliere l'essenza ideale del moto irresistibile della Storia”*. La Sezione Pignone Monticelli di Firenze si esprime con forte enfasi: *“Siamo riconoscenti per l'opera svolta per l'emancipazione del popolo lavoratore dallo sfruttamento, dalla dittatura borghese, capitalista, clericale e fascista e dalla tirannia dei regimi autoritari, negatori di libertà democratiche e socialiste”*. Da Genova, un socialista senza tessera ma *“nenniano”*, incoraggia Nenni perché *“tutti attendono con ansia che la sua voce risuoni ancora per consigliare la via da seguire”*; e nel partito, definito *“glorioso ma tormentato”*, un compagno di Bologna vuole sempre ed ancora Nenni *“sul piede di guerra”*.

E' chiaro che nei corrispondenti si esprime una forte necessità di sentirsi ancorati al partito attraverso la stima e la sicurezza che si ripongono nel vecchio leader che è ritenuto un insostituibile punto di riferimento. Da Guardia Sanframondi un compagno esprime chiaramente questo sentimento: *“Gli anni a venire possano vedere l'austero e schivo combattente per il socialismo umano sempre attivo, ma sereno, e che si elevi, raro esempio di dignità umana e politica a mostrare il vero fra tanta confusione mentale”*.

Da vecchi militanti vengono ripercorse tappe della vita di Nenni, della sua giovinezza vivace e battagliera e spesso i ricordi si intrecciano con la memoria di incontri ed accadimenti mai dimenticati. Una testimonianza commovente, che è una pagina di storia giunge dall'Avv. F. Spezzale: *“Ti ricordo dal 1921. Dopo la marcia su Roma, il primo giornale che in una giornata piovosa e triste di novembre arrivò ad Acri, mio Comune, è stato l'Avanti! con il tuo articolo. Sono riuscito a salvarlo da tutte le persecuzioni. Sono passati cinquant'anni”*. Anche un altro compagno che non è *“un uomo politico ma un sentimentale”* ha un lontano ricordo da

offrire a Nenni: *“Ti ho conosciuto a un Congresso di giovani repubblicani a Forlì. Ricordo che al Congresso cominciasti con un 'sarò brevissimo' e finisti dopo più di un'ora”*. P. Verini, classe 1896, apolitico, ammira comunque l'opera politica di Nenni, *“che può ancora svolgere, dato il vasto consenso nella linea di azione attuale tra gli italiani onesti, ansiosi dell'avvenire della Patria che vogliono sì un socialismo che possa alternarsi nel governo del Paese con una Democrazia (il nome non conta) ma un socialismo come quello che Lei auspicava e auspica.”*.

Gli esponenti di vari partiti inviano a Nenni biglietti e telegrammi il cui linguaggio è più formale, ma tutti lo elogiano per la statura morale e le grandi capacità di uomo di Stato (Andreotti, Rumor, Forlani, Piccoli) e si ricordano i servizi resi al Paese *“in difesa della democrazia per multos annos”* (G. Leone). Si discosta G. Spadolini perché oltre all'augurio *“caldo e schietto”* esprime la speranza che la voce di Nenni possa *“correggere il corso sempre più inquietante delle vicende”*. Non è proprio un momento felice per l'Italia se un uomo di ottant'anni è ancora un così importante punto di riferimento. I compagni socialisti M. Achilli, M. Ferri, G. Pieraccini, A. Giolitti ricordano le battaglie del loro leader per l'affermazione dei valori del socialismo e sono convinti che le *“conquiste di benessere, di giustizia, di eguaglianza lo vedranno ancora a lungo combattente in prima linea”*. R. Formica, L. Lagorio, G. Orsello affermano di dovere a Nenni *“tanta parte della loro formazione e del loro impegno sull'esempio della sua vita interamente dedicata alle lotte operaie per la libertà e la giustizia nella democrazia”*. Certamente si distingue la breve lettera di L. Basso, in linea con il personaggio: *“Non amo mai associarmi ai cori osannanti, ma ora, a coro terminato, non voglio ti manchi il mio augurio per il tuo ottantesimo: augurio di lunga e serena vita, visto che non pos-*

*so augurarti, per ovvie ragioni, successi politici. Comunque, auguri di un vecchio e fedele amico anche se politicamente dissenziente”*.



# Arte Quotidiana



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



**CONAD**

*Artisti nella Qualità  
Maestri nella Convenienza*